

Egitto, un altro buco nella strategia mediorientale Usa - Bruno Steri

Mentre sull'onda di un grande sommovimento popolare l'esercito destituisce Mohammed Morsi, primo presidente egiziano espressione della Fratellanza musulmana, le cronache ci parlano di un Barack Obama cauto e alquanto preoccupato. C'è da crederlo. Infatti cominciano a essere un po' troppi gli intralci che vengono a ingombrare la strategia mediorientale statunitense: una strategia che, abbandonando lo "scontro di civiltà" ispiratore di G. W. Bush, ha scommesso su un'apertura di credito nei confronti dell'Islam "moderato". Ovviamente, questa modifica non ha messo minimamente in questione il disegno più generale di un "Grande Medio Oriente", fondato sulla sicurezza e la supremazia (innanzitutto militare) di Israele e le salde relazioni con i Paesi del Golfo (e i loro giacimenti petroliferi). Entro tale quadro, un corollario assai utile, ancorché inconfessabile, ha continuato ad essere l'azione delle frange estreme del mondo islamico, i gruppi addestrati (anche in giro per l'Europa) e armati della Jihad, che hanno svolto il lavoro sporco in Libia e continuano a svolgerlo oggi in Siria. Ma, come detto, non sempre le ciambelle riescono col buco. In generale, che i nemici giurati della "guerra al terrorismo" siano oggi diventati di fatto compagni d'arme più o meno clandestini è un rospo difficile da far digerire: non a caso, i primi a soffiare sul fuoco del dibattito interno e a denunciare tale contraddizione sono proprio i "neo-cons" teorici della "guerra infinita". Inoltre, a tutto sembra condurre tale strategia tranne che all'agognata stabilità politica (e, soprattutto, economica). La Libia (come l'Iraq, come l'Afghanistan) è un territorio devastato, privo di legittimazione statale e in costante ebollizione: abbiamo visto come i perversi effetti dell'intervento militare in quel Paese si siano poi estesi nell'area maghrebina fino al Mali. Persino l'alleato turco, perno essenziale degli interessi statunitensi nell'area mediorientale, è oggi in grande difficoltà interna. Ora frana la presidenza egiziana dei Fratelli Musulmani, con cui Obama e Hillary Clinton avevano intrattenuto rapporti più che cordiali. «Dietro Morsi ci sono i Paesi del Golfo», annotava ieri Samir Amin: e, in effetti, il presidente egiziano non aveva perso tempo a schierarsi con gli "Amici della Siria" (Usa, Arabia Saudita ecc) al fianco dei "ribelli" anti-Assad. Siffatte prove di fedeltà atlantica avevano fatto chiudere un occhio perfino davanti a episodi sgradevoli come l'accentramento dei poteri nelle mani del presidente e la torsione islamica impressa alla carta costituzionale. Il punto è, però, che il Corano non si mangia; e che, oltre alle rose, c'è urgenza di pane. Su questo l'indice di gradimento di Mohammed Morsi è precipitato: davanti all'approfondirsi della crisi economica, i Fratelli Musulmani non hanno saputo offrire risposte chiaramente alternative a quelle suggerite dal pensiero unico neoliberista (a cominciare dalla svendita del patrimonio pubblico). E' una tale drammatica condizione materiale, non altro, ad aver spinto 13 milioni di egiziani a invadere le piazze del Paese e ad aver determinato quello che l'opposizione definisce «un golpe popolare contro il tiranno». Beninteso, esattamente come un anno fa, il punto dirimente resta lo stesso: chi guida la rivolta? Qual è l'esito organizzato del moto di popolo? Mohammed El Baradei, già direttore generale dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) nonché premio Nobel per la Pace, sembra essere il riferimento più autorevole dell'opposizione. E' un democratico, di solido impianto liberale. In un'intervista concessa ieri a 'La Repubblica', egli si mostra preoccupato per l'incipiente crisi dell'autorità statale e per il conseguente formarsi di un clima sfavorevole agli investimenti (in particolare, esteri): «Le riserve estere dell'Egitto sono state esaurite. Il deficit di bilancio quest'anno toccherà il 12% (...). Nei prossimi mesi l'Egitto potrebbe rischiare il default del proprio debito estero». Il problema è dunque quello di trovare una "stabilità" che garantisca investimenti e aperture di linee di credito: in una parola, la cosiddetta "modernizzazione" (capitalistica) del Paese. Chi è che assicura dunque una tale stabilità? Per ora, la palla è all'esercito: quello stesso esercito sino ad oggi difensore degli interessi della classe dominante e guardiano dei suoi propri privilegi. Gli Stati Uniti vigilano: per loro non conta il colore del gatto, purché mangi i topi (in questo caso, assicuri la sicurezza atlantica). Nel frattempo, il risentimento popolare prova pervicacemente a rinverdire la sua "primavera". E' forse – questa – la metafora di una generale condizione di insufficienza che parla anche al nostro Paese? Un Paese, il nostro, dove la metà della popolazione non vota più e una disarmante alternativa alle "larghe intese" è offerta sulla scena della politica da un comico di nome Beppe Grillo? E' forse per questo che, in Egitto come in Italia, c'è bisogno di comunisti e di sinistra.

Il diniego italiano al sorvolo dell'aereo di Morales: un atto di vergognosa sudditanza agli Usa - Fabio Amato

Con quali parole si può definire il vergognoso rifiuto dei paesi europei di accogliere l'aereo presidenziale boliviano, con a bordo Evo Morales, nel proprio territorio e il divieto di sorvolo da essi emanato nei suoi confronti? L'unica definizione possibile è quella di un atto di pirateria internazionale, un sequestro di persona di fatto, agito nei confronti di un legittimo capo di stato di uno stato sovrano ad opera di paesi che ancora oggi non hanno dato spiegazione alcuna sull'inaudita decisione. Per negare l'utilizzo dello spazio aereo per sorvolo ed atterraggio, deve esserci una ragione plausibile. Qualcosa che giustifichi una misura prevista solo in situazioni estreme e di emergenza. Ovvero nel caso venisse ravvisato un pericolo per la sicurezza nazionale degli stati in questione. La bugia inoltrata dagli Stati Uniti secondo cui a bordo dell'aereo presidenziale boliviano si trovasse Snowden, l'ex agente Cia che ha rivelato come gli Usa spiino tutto il mondo, non è in alcun modo ragione sufficiente a negare ad un aereo presidenziale di sorvolare il proprio spazio aereo. Addirittura di negare la possibilità di un atterraggio necessario per questioni tecniche, ovvero il rifornimento, senza il quale l'aeromobile sarebbe rimasto senza carburante, schiantandosi. Il comportamento degli stati europei non è stato né di prudenza, né difensivo, ma un vero e proprio attentato alla sovranità di uno stato e all'incolumità del suo Presidente, per il solo sospetto di trasportare a bordo un richiedente asilo politico. Un atto vigliacco, di sudditanza agli Usa e alla Nato, di vergognosa e supina subordinazione agli Stati Uniti, paese che ci comanda e che ci spia. La gravità dell'accaduto dipende anche da un'altra questione, su cui si fino ad oggi si è fatta poca chiarezza, e su cui sarebbe bene che qualcuno, nel Parlamento italiano, oltre ad occuparsi dei destini di Daniela

Santanchè o delle beghe interne al Pd, chiedesse conto al governo bipartisan. Chi e perché ha deciso in Italia di negare l'autorizzazione al sorvolo? Come mai tutti i paesi Nato si sono allineati? Hanno deciso i governi o è stata la Nato a suggerire alle autorità dei paesi in questione di mettere in atto questa sconsiderata azione che, lo ricordiamo, ha messo in pericolo di vita Morales e tutti coloro che erano a bordo? Lo chiediamo e continueremo a farlo. Quale livello politico del governo italiano è stato avvisato e ha avallato la decisione: il Ministero della difesa, quello degli esteri, la presidenza del consiglio, oppure è stata direttamente la Nato a dare l'ordine a cui si sono allineati i suoi membri? Perché sarebbe quanto mai curioso che una decisione di questa portata sia stata presa da qualche oscuro o anonimo funzionario, senza che il governo italiano ne fosse al corrente. Noi crediamo che quanto sia accaduto non possa essere lasciato passare come un problema di secondo piano. E' una questione che ha a che fare con la nostra sovranità, o meglio con quel poco che ne rimane. Chi ha deciso, Letta, Bonino, Mauro? Se non loro chi? Questo governo è, lo sappiamo, il garante di poteri prima di tutto sovranazionali. Prima che rispondere al popolo italiano, risponde alle oligarchie finanziarie internazionale e al potere euro atlantico. Prima se ne va e meglio sarà per l'Italia. Ma nel frattempo, se qualche deputato di buona volontà ponesse queste questioni nelle dovute sedi, aiuterebbe a chiarire come veramente sono andate le cose e qual è il livello di sudditanza del nostro paese e dei suoi governanti. Sudditanza confermata anche dal fatto che «l'Italia non darà asilo a Snowden» come ha detto Emma Bonino adducendo l'assenza «di basi tecniche e politiche per accogliere la richiesta».

Gli F35 mettono in crisi Letta

Il giorno dopo l'offensiva pro-F35 del Consiglio supremo di difesa, la questione è tutt'altro che chiusa. Non solo resta il gelo tra il parlamento e il Quirinale (anzi, per meglio dire, tra il Pd e Napolitano: dopo tutta la fatica fatta per trovare un modo per evitare al partito democratico di lacerarsi, ecco che il Colle manda tutto all'aria), ma anche dentro il governo le acque sono agitate. Era già successo che tra i ministri ci fossero valutazioni differenti (Mauro, titolare della Difesa, è un convinto sostenitore degli F35, tanto che ne vorrebbe comprare di più; Zanonato, invece, ha espresso dubbi). Ora a prendere le distanze sull'acquisto dei caccia bombardieri americani è il ministro dell'ambiente (Pd), Andrea Orlando. Intervenendo ad Agorà su RaiTre, Orlando ha detto che «i fondi per gli F35 potrebbero essere utilizzati per fare altro, per altre forme di investimenti legate alla tecnologia». Elementare, Watson, ma vallo a spiegare a Enrico Letta. «In una situazione in cui ci sono delle ristrettezze e delle difficoltà, alcuni investimenti possono essere rivisti o rimodulati». Il premier cerca di correre ai ripari convocando per stamattina un incontro con i capigruppo di maggioranza, ma dopo la presa di posizione del Consiglio supremo della difesa e la spaccatura interna al Pd il passaggio per trovare una soluzione è diventato ancora più stretto. Tanto più che il premier deve trovare il compromesso anche dentro il governo. E c'è da giurare che la presa di posizione del ministro Orlando avrà degli strascichi: «Nel momento in cui c'è una crisi nel Paese pensare a come rimodulare la spesa militare non è un tabù e non vuol dire neanche sottrarsi agli impegni internazionali, perché noi abbiamo altri comparti della Difesa su cui si possono fare investimenti che sono molto più obsoleti». Una posizione che è inconciliabile con quella del collega Mauro, ma che fa presa sull'opinione pubblica. A Letta l'ardua sentenza.

Letta in Europa: l'operazione è riuscita, il paziente è morto, festeggiamo!

Nicola Melloni

Felicità, allegria, quasi scene di giubilo ieri a Palazzo Chigi. L'Europa ha confermato che l'Italia ha rispettato i vincoli di bilancio e che quindi ora avrà un po' più di flessibilità nella gestione dei conti pubblici. Di conseguenza le celebrazioni di Letta: i sacrifici pagano. Ma il giubilo del Presidente del Consiglio appare davvero fuori luogo ed anche piuttosto offensivo. Che i sacrifici pagano andrebbe detto ai milioni di disoccupati, alle imprese che hanno chiuso i battenti, ai pensionati sul lastrico, ai cassaintegrati, ai precari che tornano a vivere dai genitori, agli studenti che vanno a scuola senza carta igienica. A loro gli oneri della crisi, e nessun onore, nessun premio. Più in generale, davvero pare che il governo sia completamente distaccato dalla realtà, totalmente perso nella rincorsa al rispetto dei parametri europei, costi quel che costi. Per il governo attuale (ma anche per quello precedente) l'unico obiettivo di politica economica è la riduzione del deficit. Il resto – crescita, occupazione, povertà, produttività – è un fatto ancillare, di cui occuparsi se e quando ce ne sarà possibilità. Continuando a sostenere l'insostenibile, e cioè che la crescita sia possibile solo dopo aver messo in ordine i conti pubblici, quando è vero esattamente il contrario. Per tagliare il deficit abbiamo fatto salire la disoccupazione, mentre anche Confindustria ci dice che siamo ormai al punto di non ritorno. Letta, al contrario, davanti a questo disastro esulta e ringrazia in particolare il governo Monti, per il suo decisivo contributo al taglio dei costi ed aumento delle entrate. Peccato che si dimentichi di dire che quello stesso governo ci aveva promesso la crescita mentre ora ci troviamo in una recessione ben peggiore di quella che inizialmente prevista. O pensiamo davvero che la cura da cavallo fatta sui conti pubblici non abbia influito sul crollo del Pil? E quale sarebbe l'utilità di abbassare il deficit, oltre chiaramente ottemperare le ottuse richieste di austerità dell'Europa? Ci spiegano che ora che abbiamo ridotto il deficit, possiamo cominciare a spendere. Attenzione, non abbiamo fatto risparmi, né tantomeno abbiamo ridotto il debito pubblico, anzi in continuo aumento grazie alla recessione. Abbiamo solo speso di meno. Ed ora, dunque, possiamo spendere di più? Si tratta di qualcosa di completamente illogico, direi quasi demenziale. Prima aggraviamo la recessione, poi spendiamo di più per cercare di uscirne? Non era meglio investire prima per evitare il crollo del Pil e dell'occupazione che cercare di recuperare quando ormai il danno è stato fatto? Si tratta di una posizione talmente contro-intuitiva, che anche il sempre presente Commissario Rehn è dovuto intervenire per smentire il governo italiano. Ma quali spese ed investimenti aggiuntivi? I governi che hanno portato il deficit sotto il 3% del PIL potranno al massimo spendere la differenza. Tradotti in soldoni: se il deficit si fermerà al 2.6% allora la spesa pubblica potrà aumentare dello 0.4% (3-2.6). Quindi il tetto al deficit rimane, non dando alcuna libertà di manovra alle economie in crisi. D'altronde, che senso avrebbe avuto tagliare, tagliare, tagliare, raggiungere il famoso target per poi superarlo nuovamente? Siamo davvero alla fiera dell'assurdo.

Per nulla saggio manomettere la Costituzione - Checchino Antonini

No, non è per nulla saggio manomettere la Costituzione. Lo dicono i costituzionalisti "non saggi", i militanti della Costituzione (la definizione è loro) che sono stati esclusi dalla commissione che, appunto, ha consigliato il governo su come farla finita con una Carta mai pienamente applicata eppure d'intralcio per i poteri fortissimi che stanno governando la crisi globale. La commissione Affari costituzionali, dopo poche ore di discussione, ha votato di notte il disegno di legge costituzionale voluto da Letta (per la legge ordinaria sui condomini ci sono voluti quattro anni!) e fissato un "cronoprogramma" per imporre in pochi mesi il presidenzialismo e una nuova legge elettorale. Poche ore dopo, in una sala convegni di Montecitorio i costituzionalisti "per niente saggi" si sono riuniti per denunciare il «progetto oscuro», secondo Domenico Gallo, «la legge grimaldello» come la definiscono i Comitati Dossetti che hanno lanciato un appello alla mobilitazione. Si tratta del d.d.l. cost. n. 813 che, nel giro di diciotto mesi, dovrebbe portare all'approvazione di uno o più progetti di legge di revisione costituzionale dei titoli I, II, III e V della Parte seconda della Costituzione. Per ottenere questo risultato si punta ad una procedura straordinaria in deroga a quella prevista dall'art. 138 per la revisione della Costituzione. Si discute proprio mentre Napolitano dà già forma al presidenzialismo strisciante scippando al Parlamento l'ultima parola sugli F35. E a tutto ciò allude il dibattito inquieto dei costituzionalisti, al presidenzialismo, innanzitutto, e ad un sabotaggio definitivo «eterno», come dicono i giuristi, al principio di rigidità della Costituzione. Chi ha letto quel documento, come Domenico Gallo, magistrato ed ex parlamentare, ha la precisa impressione che recepisca gli ammonimenti di Jp Morgan sulle «patologie europee», ovvero l'attacco frontale alle costituzioni nate dalle resistenze antifasciste dell'Europa meridionale e che hanno il grave torto, agli occhi della finanza globale, di prevedere tutele dei lavoratori e diritti di protesta. «E' un ossequio alla Trilaterale - dice Gianni Ferrara, uno dei più noti costituzionalisti italiani, professore emerito di Diritto costituzionale dell'Università "La Sapienza" di Roma - che da trent'anni chiede di "governare la democrazia"». Monti e Letta, frequentatori di Trilateral e Bilderberg sarebbero i trait d'union dell'«attacco sovranazionale». Dirà più tardi Salvatore Bonadonna che Letta è il figlio politico di quell'Andreotta che sganciò la Banca d'Italia dal Ministero del Tesoro precorrendo i tempi. Tecnicamente, ha avvertito Gallo, si cerca di spacciare come "revisione" quella che Ferrara denuncia come tentativo costituente, inedito ed eversivo, del Quirinale e di Palazzo Chigi. E' Letta a firmare il disegno di legge 813 che vuole comprimere il ruolo del Parlamento in nome di governabilità e presidenzialismo. «Ma se la Consulta dovesse dichiarare il Porcellum incostituzionale che ne sarebbe di questo parlamento?», si chiede Ferrara esortando alla cautela, ad evitare che ci siano i due terzi di sì alle Camere così da poter svolgere un referendum popolare. Ma i precedenti non sono incoraggianti. Quando nel 2012 si provò a chiedere alla Finocchiaro la medesima cautela per il pareggio di bilancio in Costituzione, lei rispose picche e adesso è proprio suo l'emendamento che permette di manomettere perfino la prima parte della Costituzione, la parte sui diritti. Spiegherà Alessandro Pace, del comitato Salviamo la Costituzione, che la Carta è rigida (nel senso che ha bisogno di una maggioranza qualificata per essere modificata o di referendum popolari per essere modificata) e che le deroghe sono perciò impossibili, anche una tantum. Perché l'una tantum avrebbe comunque ricadute sulle leggi costituzionali figlie della deroga. Le "rotture" della Costituzione, insomma, possono essere solo «puntuali, temporanee e provvisorie», secondo Pace che insegna dal '67 e ha un curriculum di 300 pubblicazioni sulla Costituzione. La dubbia legalità dell'operazione va associata alla scarsa legittimità di chi la persegue. Per Gallo, quello tra Pd e Pdl è un patto anomalo di governo. Per Gaetano Azzariti (che, assieme a Rodotà e altri ha dato vita alla Convenzione per la democrazia costituzionale) un «governo di crisi, un governo d'eccezione (l'ammissione è dello stesso Letta) non può scrivere un testo che vale "per l'eterno"». Anche i partiti non possono vantare lo stesso livello di legittimazione di cui godevano i partner dell'arco costituzionale che varò la Carta nel '48. La «pulsione costituente», dopo anni di quiete, è riesplora già con l'approvazione della costituzionalizzazione del pareggio di bilancio scritta con una stampa particolarmente distratta. Azzariti si domanda anche le ragioni della fretta di Letta e trova le risposte nella sua voglia di arrivare in carica al semestre di presidenza italiana dell'Ue. Ma la cultura del presidenzialismo si impone quando il principale azionista del governo e della "riforma", il Pd, è profondamente diviso, secondo Azzariti «in stato confusionale». Se non è il «tiranno» è, almeno, la «post-democrazia» frutto della «democrazia maggioritaria», ossia di quella semplificazione del sistema politico che ha favorito quella concentrazione di poteri che nel parlamento può trovare un intralcio. Guidando il processo di manomissione della Carta, il Pd sta tradendo non solo le due tradizioni di cui si ritiene depositario (quella socialista e quella cattolica) ma le ragioni della più recente stagione di opposizione al berlusconismo. Un'eccezionalità che non può che allarmare. Per Raniero La Valle, sulla scia di Carl Schmitt, è il Sovrano a gestire lo stato d'eccezione che, per definizione, è fuori dalle regole. Dunque si sta per produrre una Costituzione che servirà a governare lo stato d'eccezione determinato dalla crisi globale, quella in cui Jp Morgan pretende che si abbandoni la zavorra dei diritti per resistere alla competizione. L'urgenza di una mobilitazione e le sue difficoltà sono sotto gli occhi di relatori e platea. Non basta l'apporto della dottrina bisogna convocare la società civile. Ma se La Valle pensa che sia il caso di stabilire un rapporto, anche se critico col Pd, Gianluigi Pegolo, della segreteria del Prc e interno all'Associazione per la democrazia costituzionale, suggerisce di cercare immediatamente con chi, in parlamento, si colloca all'opposizione. A Pegolo non sfugge l'urgenza della mobilitazione e chiede una regia unica e l'unificazione del fronte per invertire le priorità, per una battaglia che punti a una nuova (e costituzionale) legge elettorale piuttosto che la "legge grimaldello". La mobilitazione, che sia ampia e non rituale, capace di agitare la piazza e la rete, dovrà demistificare i luoghi comuni sul bipolarismo e l'ossessione ormai ventennale per la governabilità. I materiali video del convegno saranno disponibili su Liberazione tv.

Indesit: Fiom, alto livello di mobilitazione fino al 16 luglio

"Durante le assemblee con i lavoratori degli stabilimenti Indesit di Melano e Albacina abbiamo deciso di continuare a tenere alto il livello di mobilitazione per contrastare il piano di riorganizzazione dell'azienda che prevede 1.425 esuberanti. Le iniziative di lotta quindi continueranno fino al 16 luglio (giorno del nuovo incontro al Ministero dello Sviluppo

Economico) con gli scioperi a sorpresa e articolati, a 'gatto selvaggio' all'interno degli stabilimenti". Così Fabrizio Bassotti, della Fiom Cgil di Fabriano. L'assemblea dei lavoratori ha deciso di scioperare oggi mezz'ora su quattro turni. Lo ha deciso il coordinamento di Fim, Fiom e Uilm territoriali e delle Rsu delle due fabbriche, riunito da stamane ad Albacina, dove è in corso l'assemblea dei lavoratori, il giorno dopo il tavolo tra azienda e sindacati alla presenza del ministro allo Sviluppo economico Flavio Zanonato. I lavoratori della fabbrica di Melano condividono inoltre la proposta di organizzare un serpente di auto per andare al Consiglio regionale di Ancona il 9 luglio. "Ci siamo dati appuntamento alle 6:30 davanti allo stabilimento di Albacina - annuncia il rappresentante della Fiom -. Da lì partiremo con le macchine in fila indiana". Un serpente di auto a velocità ridotta si snoderà da Fabriano ad Ancona, lungo la superstrada SS76.

Marchionne invita Boldrini ma dalla Presidente della Camera arriva un bel no

La Presidente della Camera Laura Boldrini non si lascia incantare da Sergio Marchionne e declina l'invito fattole dall'ad della Fiat di visitare lo stabilimento in Val di Sangro. In una lettera indirizzata all'uomo guida della casa automobilistica torinese, la presidente della Camera, che la settimana scorsa aveva ricevuto una delegazione della Fiom subendo le conseguenti critiche del Lingotto, dice no alla «gara al ribasso sui diritti» e spiega che per «impegni istituzionali già in agenda» non può accogliere l'invito alla cerimonia del 9 luglio in Val di Sangro. La terza carica dello Stato ha anche colto l'occasione per stigmatizzare la diffusa abitudine a spostare le produzioni fuori dai confini nazionali per ragioni di puro profitto economico. «Per ogni fabbrica che chiude e per ogni impresa che trasferisce la produzione all'estero, centinaia di famiglie precipitano nel disagio sociale e il nostro sistema economico diventa più povero e più debole nella competizione internazionale» ha scritto l'ex dirigente dell'Onu a Marchionne parlando della crisi economica italiana.

Ferrara, vescovo contro studenti: «Recinterò il Duomo» - Checchino Antonini

Postribolo e orge e visioni da sabbah. Strepita contro Sodoma e Gomorra il vescovo di Ferrara dalle colonne del "Carlino". E chiede di recintare il Duomo per preservarlo dalla movida del mercoledì, giorno in cui tradizionalmente i fuorisede escono a bere insieme. E' un nuovo capitolo in quel tipo di conflitti orizzontali che passa sotto il nome di guerre dello spritz, diffuse soprattutto a Nordest. Luigi Negri racconta di «persone intente in atti di promiscuità. Ho visto scene di sesso tra due ragazzi e un gruppo, evidentemente ubriaco, coinvolto in atteggiamenti orgiastici. Io non ho mai visto un postribolo. Ma l'idea era quella». All'attento Estense.com - forse il sito più aggiornato della città - non risultano però denunce per atti osceni o contrari alla religione, ma il vescovo garantisce di esser stato testimone di tutto ciò mentre tornava a casa alle 3 di notte. Il vescovo ha a cuore le «centinaia o migliaia di giovani» ai quali è permesso di «bruciare la loro vita, quasi tutte le notti, in enormi sbronze di alcol e droga. Certamente non consentirò più, e studieremo i modi, che la piazza della Cattedrale, corpo unico con la Cattedrale stessa, e quindi nella piena disponibilità della Chiesa di Ferrara-Comacchio, possa servire a queste vicende che, come ho già detto altre volte, sono un postribolo a cielo aperto». Tagliani, il sindaco più cattolico della storia repubblicana di Ferrara, pensa che dalla Curia venga emesso un «giudizio sommario». «Ricordo - afferma il sindaco -, a chi non abbia memoria del passato che proprio la città viva ed il venir meno degli esodi dello "sballo" ha contribuito alla riduzione assai significativa della mortalità stradale fra i giovani, una tragedia immane fino a qualche anno fa». E perfino Carlos Dana, un ex consigliere di Forza Italia e presidente dell'Anmic provinciale (Associazione mutilati e invalidi civili), si definisce «concertato» di fronte «a quanta ingenuità, incomprendimento e frustrazione emergono dalla presa di posizione di parte di Mons. Negri». Non si avvicinano così i giovani alla fede ma, per buona parte della società estense, chi dà vita alle serate del mercoledì davanti al duomo, in prevalenza studenti universitari provenienti da tutta l'Italia, rappresentano la maggior entrata economica della città. Perché insultarli? I giovani comunisti di Ferrara e Rifondazione sono su questa linea: «La colpa sarebbe degli studenti che il mercoledì si concedono una serata di svago chiacchierando e, perché no, bevendo pure qualche birra. Negri si comporta un po' come se la piazza fosse solo sua, un bene esclusivo da cui allontanare chi non è desiderato. Un po' come un bambino caparbio che si tiene stretto il pallone. Bisognerebbe spiegare all'arcivescovo che questa piazza è il cuore pulsante di Ferrara e che, se si allontanano i giovani in una città già agonizzante come la nostra, si compie un ulteriore passo verso la desolazione. Vogliamo che Ferrara sia una città per gli universitari oppure no? Probabilmente al vescovo, e purtroppo non solo a lui, va bene che Ferrara sia una città universitaria fin tanto che gli studenti fuorisede pagano le tasse, gli affitti (magari in edifici di proprietà della curia o gestiti dalle lobby legate all'arcivescovado), fanno la spesa al supermercato e nelle botteghe del centro e acquistano i libri utili ai loro studi. In pratica i giovani sono ben accetti solo nelle occasioni in cui costituiscono l'arricchimento di qualcuno. Forse sarebbe ora di capire che gli studenti sono una risorsa sulla quale investire e che una città universitaria è tale solo se ai giovani viene offerta socialità. E' abbastanza evidente che il vescovo non abbia la minima idea di che cosa significhi essere giovani oggi, di cosa voglia dire scontrarsi ogni giorno con le condizioni terribili in cui versa l'università italiana, di cosa significhi lavorare da precari malpagati, sfruttati e umiliati quotidianamente, di cosa significhi non potersi costruire un futuro. Ebbene signor vescovo in queste condizioni vivono i protagonisti delle tanto odiate "scorribande notturne": sono solo studenti o precari, spesso entrambe le cose. Sono quelli che, più di tutti, sentono sulle proprie spalle il peso insopportabile di questa crisi. Ma sicuramente concedere loro una serata a settimana è troppo. Viviamo in una città e in un paese nel quale una donna - nonostante le venga consentito per legge - non viene messa nelle condizioni di poter abortire a causa dell'enorme numero di medici obiettori, in cui non vi è alcuna forma di regolamentazione per le coppie di fatto e in cui un malato terminale viene costretto ad enormi sofferenze e privato della libertà di scegliere come morire. Solo una cieca miopia ideologica non permette di vedere la massiccia e condizionante presenza culturale, sociale e politica della Chiesa nella vita del nostro paese. Quindi, per cortesia, almeno la paterna retorica e moralista sui debosciati d'oggi ce la risparmi. Inoltre ricordiamo al vescovo, che afferma di aver visto "persone intente in atti di promiscuità, scene di sesso e atteggiamenti orgiastici" che l'art. 527 del codice penale italiano, prevede che "chiunque, in luogo pubblico o aperto o esposto al pubblico, compie atti osceni è punito con la reclusione da tre mesi a tre anni" e che contestualmente è dovere di ogni cittadino onesto denunciare gli

illeciti. Invitiamo quindi monsignor Negri, prima di essere travolto da un afflato moralizzante, ad adempiere agli obblighi morali a cui ogni cittadino è tenuto in una Repubblica democratica».

Manifesto – 4.7.13

Modernità coloniale - Gian Paolo Calchi Novati

I fattori che hanno promosso e portato a termine il cambio di regime in Egitto sono stati la piazza, l'esercito e la Fratellanza musulmana, che ha vinto le elezioni e ha governato dopo la caduta di Mubarak sotto l'urto delle manifestazioni e dopo l'interludio del governo di una giunta militare in attesa del compimento del processo elettorale. I tre fattori sono ritornati in campo in questi giorni di scontri con un risultato diverso. L'esercito non ha mediato come allora fra la piazza e il potere assicurando in fondo la legalità della transizione. Ha risolto il conflitto deponendo il presidente eletto appena un anno fa in una consultazione decisa sul filo di lana a favore di Mohammed Morsi ma che nessuno allora contestò. Ci saranno pure dei codicilli giuridici su cui discutere, e c'è la massa d'urto della Piazza Tahrir edizione 2013, ma intanto le forze armate hanno cancellato la transizione che esse stesse avevano consentito, reso possibile e avallato. Ci sarebbe un quarto fattore ma esso non ha la stessa evidenza dei primi tre: le influenze esterne, che possono essere attive, dirette, ma che possono essere anche di semplice non intervento per favorire una soluzione voluta. Influenze esterne ci furono nel 2011 (l'abdicazione di Mubarak fu imposta, suggerita o autorizzata da Washington) e nel 2012 (i finanziamenti del Qatar e di varie fondazioni ai partiti islamisti durante la campagna elettorale e gli appoggi, senza molto successo, di componenti varie del mondo occidentale ai partiti dell'area laico-liberale). Su come hanno agito le influenze esterne in questa congiuntura sono possibili allo stato attuale solo illazioni. Di sicuro, Qatar e Arabia Saudita non hanno difeso Morsi e gli Stati Uniti non hanno impedito il colpo di stato dell'esercito. La coalizione impropria esercito-piazza si è sostanzialmente riprodotta. Non è detto però che la composizione e gli obiettivi degli oppositori che hanno sfidato il potere nel giugno-luglio di quest'anno siano gli stessi del 2011. Quanto alla convergenza fra gli americani e gli insostituibili alleati del Golfo, il futuro prossimo dirà se essi si trovino più in sintonia oggi rispetto a quando gli uni e gli altri avevano concesso la loro fiducia (in prova?) alla Fratellanza. Così dando l'impressione che nelle condizioni d'emergenza in cui si trovava il Nord Africa il "modello islamico" - qualunque cosa significhi oggi questa locuzione - fosse ritenuto l'esito più consono ai desideri e agli interessi di chi della "rivoluzione", non sembri un paradosso, apprezza soprattutto la difesa dello status quo. I partiti islamisti in Egitto (più ancora che in Tunisia, dove hanno formato un governo di coalizione) hanno avuto di colpo troppe responsabilità in una situazione difficilissima per chiunque e resa più impervia dalle sciagurate "condizionalità" del Fondo monetario internazionale per alleviare la crisi economica. Morsi ha deluso anche chi lo aveva sostenuto: per colpa dei suoi limiti personali ma anche dell'opposizione senza quartiere di forze che, nettamente sconfitte nelle elezioni, hanno avuto come unico fine il fallimento del governo non fermandosi neanche davanti al baratro. L'Egitto non aveva gli anticorpi di Turchia e Brasile per resistere in qualche modo agli effetti deleteri della "cultura della protesta", come la definisce Olivier Roy. La tragedia è che la "debolezza" di Morsi e dell'Egitto non fa che confermare che certe gerarchie di potere non sono cambiate e non possono essere cambiate. Le belle parole che si spendono sui diritti dei popoli scadono a pura retorica. Il mondo subalterno - paesi e classi sociali - è schiacciato sotto il peso obbligato di ciò che Nicholas B. Dirks, storico dell'India, chiama "modernità coloniale": un misto di capitalismo, state-building e parlamentarismo dentro la giurisdizione imperiale. L'aggravante è che la rappresentatività delle istituzioni resta sub iudice. Fatte le debite distinzioni, è così nell'Egitto di Morsi come è avvenuto nell'Algeria vent'anni fa e nel Cile in quell'altro 11 settembre da non dimenticare.

Si infrange il sogno islamista tra divisioni e incompetenza – Giuseppe Acconcia

Da 80 anni i Fratelli musulmani aspettavano di arrivare al potere. Con la vittoria di Morsi, il movimento semi-clandestino, represso duramente dal regime di Mubarak, ha ottenuto un risultato storico. Ma non è durato molto, appena un anno. Un periodo costellato di errori politici. Negli ultimi decenni, la Fratellanza si è sempre scontrata con il potere politico che ha manipolato il movimento con concessioni e repressioni continue. Ha quindi agito come opposizione politica venendo cooptata all'interno del parlamento e nei sindacati, trasformandosi in un movimento tollerato ma non riconosciuto e in ogni caso connivente con il regime di Mubarak. La vittoria alle elezioni parlamentari del novembre 2011 con oltre il 60% dei voti aveva galvanizzato il movimento. A quel punto la Fratellanza è stata manipolata dall'esercito che le ha permesso di estendere il suo controllo sulle istituzioni pubbliche fino alla conquista del parlamento. Alle presidenziali e al referendum costituzionale il partito dei Fratelli musulmani, Libertà e giustizia, ha iniziato a perdere consensi, mantenendo però saldamente la maggioranza dei voti. Negli ultimi mesi, gli islamisti avevano anche iniziato a perdere le elezioni sindacali e hanno affrontato un costante declino nei consensi. Sono stati percepiti dal grande pubblico come incompetenti, nel migliore dei casi come intenzionati a imporre una sorta di dittatura della maggioranza. I Fratelli musulmani si sono dimostrati incapaci di proporre una leadership politica credibile. Mohammed Morsi, Khairat Al-Shater, Mohammed el-Beltagui e Essam El-Arian si sono proposti come leader, provenienti dalle zone rurali del paese, senza esperienza politica ma con evidenti interessi economici da difendere, incapaci di dialogare e accordarsi con le opposizioni laiche e secolari, interessati ad imporre linee di parte nella stesura della Costituzione. Con il referendum sulla dichiarazione costituzionale del marzo 2011 sono emersi i contrasti, da una parte, tra nuova e vecchia generazione di islamisti, dall'altra con l'ala riformatrice del movimento confluita nei partiti Wasat (centro) e Tyar Masry (corrente), guidato da Abou El-Fotuh. A questo si è aggiunta una certa incompetenza nell'approvazione di vari provvedimenti legislativi, prima fra tutti la legge sulle ong. Mentre i Fratelli musulmani sono finalmente diventati un movimento legale e una organizzazione non governativa, d'altra parte, venivano imposti controlli stringenti sui finanziamenti su qualsiasi altro movimento organizzato della società civile. Ma a pagare le conseguenze di quest'anno di Morsi è stato soprattutto il patrimonio pubblico con la legge sull'emissione di sokuk,

obbligazioni islamiche che, secondo molti, permetterebbe la svendita di ingenti quantità di beni. A subire intimidazioni, infine, sono stati anche i giudici egiziani che hanno deciso di boicottare la ratifica della Costituzione, approvata da una maggioranza di islamisti. E così, questo controverso anno al potere non può non trasformare radicalmente il più importante movimento politico egiziano.

«La rivoluzione inizia ora» - Giuseppe Acconcia

«È una grandissima vittoria per la nostra improvvisata campagna di raccolta firme», spiega al Manifesto Mahmoud Badr, uno dei leader del movimento Tamarrod che aveva chiesto un mese fa le dimissioni di Morsi. Sono in qualche modo i grandi vincitori della giornata di oggi. «La rivoluzione doveva essere confinata in uno spazio limitato, ogni manifestazione doveva concludersi con scontri e finire lì. Noi siamo voluti andare oltre questa logica», continua l'attivista. «Abbiamo tentato di spostare le manifestazioni su ponti, strade e marciapiedi e ci siamo riusciti evitando la violenza», prosegue il giovane. I ribelli hanno fatto ricorso ad internet e sono stati immediatamente sorpresi dalla quantità di persone che ha aderito all'iniziativa. Mahmoud era certo che questo avrebbe comportato la fine del presidente eletto. «I Fratelli musulmani di fronte alla scelta tra presidenza e movimento sacrificheranno la prima per continuare con il secondo», prosegue con lucidità Badr. Anche i metodi usati dai ribelli sono semplici e innovativi. «Fare una campagna senza sit-in, scioperi e disobbedienza civile non avrebbe senso. Per questo abbiamo usato semplicemente fischietti e striscioni», conclude. Alla caduta di Mubarak si era guardato alle nuove generazioni per favorire l'ascesa di una nuova leadership politica. Wael Ghonim era considerato uno dei favoriti tra gli attivisti del movimento informale che si era creato in piazza Tahrir. Ma l'ingegnere, non interessato a fare politica, dopo aver spinto milioni di persone in piazza con la sua pagina Facebook, aveva subito declinato l'invito. Lo scontro tra vecchia e nuova generazione non ha segnato soltanto i movimenti secolari. I giovani della Fratellanza, quando il movimento islamista ha lasciato la piazza per raccogliere la schiacciante vittoria alle elezioni parlamentari del novembre 2011, hanno dato vita alla formazione Tyar el-Masri (corrente). Questi giovani islamisti hanno individuato in Abou el-Fotuh, medico sessantenne, il loro candidato ideale per le presidenziali. D'altra parte, giovani liberali e cristiani hanno rivolto il loro sguardo verso Mohammed El Baradei, Amr Moussa e Naguib Sawiris. Molti giovani cristiani hanno anche appoggiato l'altro escluso che potrebbe tornare in auge in queste ore, Ahmed Shafiq. Uomo di regime, amministratore delegato delle Linee aeree egiziane, Shafiq ha raccolto grande seguito tra i giovani militari e i nostalgici di Mubarak. Ma alla vigilia delle presidenziali, era il giuslavorista Khaled Ali a raccogliere il voto giovanile, confluito nel cartello elettorale Thaura Mustamarra «Rivoluzione continua». Mentre ha conquistato folle di giovani il sindacalista Hamdin Sabbahi, ex leader del partito nasserista Karama «Dignità». I giovani rivoluzionari, insieme agli ultras della principale squadra di calcio egiziana, Al-Ahly, hanno denunciato per mesi il veto opposto ai movimenti laici dalla giunta militare insieme alla Fratellanza. E così i movimenti hanno manifestato contro il referendum costituzionale del 19 marzo 2011. I giovani dei movimenti hanno deciso, quindi, di non formare partiti politici, di boicottare le elezioni parlamentari, di opporsi duramente ai continui arresti di blogger e alle perquisizioni di ong, disposte dall'esercito. Con la vittoria di Morsi i movimenti giovanili si sono espressi per il boicottaggio politico e sono stati stigmatizzati dall'élite islamista al potere e esclusi da ogni sede decisionale. I più attivi tra di loro si sono allora dedicati ad azioni di resistenza creativa: disegnando graffiti e incitando all'antipolitica. Ma ora potrebbe iniziare una nuova pagina per i giovani egiziani.

A Gaza palestinesi e Hamas sgomenti: «Paghiamo il prezzo degli errori di Morsi» - Michele Giorgio

GAZA - Strade semideserte, poche le auto che girano. Tutta Gaza è davanti alla tv. Stavolta non per ascoltare un cantante di talento o per la penuria di carburante che ha svuotato i serbatoi degli autoveicoli lasciando a piedi tante famiglie. Ma per seguire gli sviluppi dal Cairo, che certo avranno ripercussioni su Gaza e la sua gente, oltre che per i leader di Hamas. «La sorte del presidente egiziano Morsi e dei Fratelli Musulmani tengono incollati al video il premier Haniyeh e gli altri dirigenti di Hamas», spiega S.K., un giornalista di Gaza che, per ragioni di sicurezza, preferisce tenere nascosta la sua identità. «In gioco - aggiunge S.K. - ci sono i rapporti strettissimi che il movimento islamico aveva stabilito con il Cairo negli ultimi due anni, specie dopo l'elezione di Morsi un anno fa. Relazioni che hanno aperto al resto del mondo Gaza che invece l'ex raïs Mubarak teneva chiusa in una morsa assieme a Israele». Morsi, conclude il giornalista, «ha protetto e aiutato Hamas in ogni modo, il suo successore potrebbe decidere una linea molto diversa, anche perchè difficilmente sarà un esponente dei Fratelli Musulmani». La notizia del colpo di stato messo in atto dalle Forze Armate e dei provvedimenti restrittivi adottati contro il presidente egiziano Morsi e gli altri leader dei Fratelli musulmani, sono stati accolti con sgomento dalla popolazione e da Haniyeh. Per motivi molto diversi. L'instabilità politica e sociale in Egitto vuol dire la probabile chiusura del valico di Rafah per diversi giorni e forse la revoca dei visti d'ingresso concessi finora ai palestinesi per cure mediche, ma anche per motivi di studio e di lavoro. «Ho saputo che oggi hanno bloccato a Rafah i pellegrini diretti alla Mecca per l'Omra islamica, temo che domani non faranno passare neanche me. Sono iscritto all'università del Cairo e mi attendono gli esami di questo semestre», dice preoccupato Ahmed Abu Samadana, uno studente. Samia, una insegnante, invece si prepara con il marito e i figli ad andare a el Arish per qualche giorno di vacanza a basso costo: «L'Egitto era l'unico Paese dove finora potevamo entrare e provare per qualche giorno ad avere un'esistenza normale, se chiude la frontiera di Rafah, faremo un salto indietro di alcuni anni». Con motivazioni diverse guardano al golpe militare in Egitto i dirigenti di Hamas. Grazie anche all'appoggio ricevuto da Morsi, il movimento islamico palestinese figlio di quello dei Fratelli Musulmani egiziani, ha potuto ottenere importanti riconoscimenti nel mondo arabo-islamico, impensabili durante l'era del «faraone» Mubarak. Attraverso il territorio egiziano sono passate decine e decine di delegazioni ufficiali di molti Paesi dirette a Gaza, inclusa quella dell'ex emiro del Qatar e del famoso predicatore islamico Yusef Qaradawi. La frontiera di Gaza è stata il transito di persone ma anche di donazioni in contanti per milioni di dollari destinati alla Striscia e al governo di Hamas. Attraverso

L'Egitto dovrebbe passare anche il contestato premier islamista turco Erdogan che a breve intende visitare Gaza. «Non è detto che questo cessi del tutto - avverte l'analista Mukhemr Abu Saada - i tempi di Mubarak sono finiti e le autorità egiziane, qualunque esse siano non si comporteranno mai come l'ex rais». Tuttavia, prosegue Abu Saada, «la luna di miele tra Gaza e il Cairo è terminata». Morsi era stato abile nel contenere gli effetti delle accuse che da tempo l'Esercito egiziano rivolge ad Hamas e a certe organizzazioni militanti palestinesi che darebbero appoggio ai gruppi salafiti che agiscono nel Sinai. Le uccisioni lo scorso agosto e poi il recente sequestro di guardie di frontiera egiziane nel Siria, sono state attribuite dai comandi militari del Cairo anche a salafiti palestinesi e alla mancanza di misure di sicurezza lungo la frontiera da parte del governo di Hamas». La mancanza di Morsi si sentirà anche in diplomazia, dice l'analista. «Il presidente egiziano lo scorso novembre si era fatto garante del cessate il fuoco tra Israele e Hamas, non solo, aveva dato libero passaggio alle delegazioni islamiche dirette a Gaza a sostegno del movimento islamico palestinese e della popolazione civile. Dubito che i militari o governanti laici egiziani saranno altrettanto generosi». Hamas deve anche fare i conti con un giudizio negativo che raccoglie da qualche tempo a questa parte tra la popolazione egiziana che, senza alcun motivo vero, accusa il movimento islamico e Gaza di contribuire ai problemi economici e politici del Paese. Ne sa qualcosa il leader di Hamas, Khaled Mashaal, che il mese scorso è stato contestato al Cairo. «Per lavoro sono stato fino a qualche giorno fa in Egitto dove ho affrontato l'ostilità crescente verso i palestinesi di Gaza - dice il giornalista S.K. - pensate, molti egiziani credono che la penuria di gasolio che si registra nel loro Paese sia il risultato di presunti 'regali' dei Fratelli musulmani alla Striscia di Gaza e ad Hamas. Gli errori di Morsi perciò rischiamo di pagarli anche noi palestinesi».

L'ordine del Colle: volino gli F35 - Andrea Fabozzi

In altri tempi, ad esempio quando voleva difendere Berlusconi dai giudici, il parlamento avrebbe sollevato un conflitto di attribuzione davanti alla Corte Costituzionale. Stavolta non andrà così, anche se il Consiglio supremo di difesa - che è un organo di rilievo costituzionale - ieri ha sostanzialmente detto al parlamento di non intromettersi nei programmi di spesa delle Forze Armate. Fuor di metafora, gli F35. Dei quali, come si sa, la camera si è occupata la settimana scorsa, approvando una blanda mozione che impegna il governo ad ascoltare il parere del parlamento prima di procedere all'acquisto dei nuovi aerei da guerra - che costerebbero allo stato italiano 13 miliardi nei prossimi 12 anni. Nulla di risolutivo, nessuna sospensione del programma come chiedevano il Movimento 5 Stelle e Sel, tant'è che il governo ha dato parere favorevole al compromesso raggiunto tra Pd e Pdl. Ma per le Forze Armate e magari anche per la Lockheed che si occupa della produzione delle componenti dell'aereo che verrebbe poi assemblato in Italia, dev'essere stato anche troppo. Tant'è che sotto l'ombrello del Consiglio supremo e soprattutto di Giorgio Napolitano che lo presiede, lo stesso governo - Letta, Alfano, Bonino, Mauro, Saccomanni - ha firmato un altolà alle camere, che non avrebbero «un diritto di veto su decisioni operative e provvedimenti tecnici». Dal punto di vista politico è un gesto molto forte, giunto inatteso anche ai parlamentari che seguono le questioni della difesa, con quelli del Pd finiti in mezzo tra un presidente della Repubblica assai attivo e il sentimento generale dell'elettorato di centrosinistra, oltre che il buon senso, che non capisce perché sui miliardi della difesa non si debba metter bocca in un momento in cui tutto si taglia. La controprova delle difficoltà del Pd sta nel fatto che ancora resiste in senato una mozione (primo firmatario Casson) che chiede direttamente la sospensione del programma F35. Si discuterà assieme alle altre la prossima settimana, a meno che non venga ritirata, e non è impossibile visto che di fronte al pronunciamento del Colle anche la mozione approvata alla camera finisce col colorarsi di pacifismo. Mentre proprio ieri le commissioni congiunte hanno dato il via all'indagine conoscitiva che dovrebbe fornire elementi in vista di una generale riconsiderazione in Europa, a dicembre, delle dotazioni di guerra (le commissioni esteri si occuperanno della situazione geopolitica, la difesa dei sistemi d'arma). Nei fatti la nota piovuta dal Quirinale (è lì che si riunisce il Consiglio) smentisce il compromesso cristallizzato nella mozione delle «larghe intese» alla camera. Dando ragione al Pdl e spiazzando il governo, che tra l'altro aveva mostrato qualche divisione sull'argomento F35 ma che velocemente si è adeguato alle intenzioni del capo dello stato. La disputa gira attorno all'interpretazione della legge (244/2012) con la quale negli ultimi giorni della scorsa legislatura si è dato il via alla «revisione dello strumento militare». È una legge delega, ma è già in forza all'articolo 4 che introduce il parere vincolante delle commissioni difesa sui programmi di armamento ordinari e pluriennali. Per lo Stato maggiore della difesa, però, il programma F35 rientra nel comma 4 dell'articolo 4, dove sta scritto che i programmi pluriennali già finanziati in esercizi precedenti sono intoccabili. Il parlamento non potrebbe, allora, intromettersi nelle decisioni dell'esecutivo, ed è il Consiglio di difesa che si fa carico di ricordarlo: «Il rapporto fiduciario non può che essere fondato sul riconoscimento dei rispettivi distinti ruoli». Costituzione alla mano, però, il rapporto fiduciario è appunto quello che lega il governo al parlamento e che fa sì che il parlamento può sempre correggere il bilancio preparato dall'esecutivo, togliendo o spostando fondi. Anche quelli della difesa. Ricordano infatti gli avversari del programma F35 che il governo italiano non ha ancora firmato nessun contratto d'acquisto degli aerei e dunque non dovrebbe pagare nessuna penale se decidesse di mollare gli americani (magari per rivolgersi a un consorzio europeo). Così si augurano i grillini, che con Nuti parlano di «schiaffo di Napolitano al parlamento» e Sel che con Loredana De Petris invita al capo dello stato a «fare come Pertini che disse "si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte, e si colmino i granai fonte di vita"». La nota del Pd firmata dal capogruppo in commissione difesa Scanu esibisce «rispetto» per il Consiglio supremo ma puntualizza che «la sovranità del parlamento non può essere derubricata a mero esercizio di veto».

Bentornata Costituzione - Piergiorgio Alleva

La notizia è di quelle che, come si dice, cambiano completamente lo scenario: la Corte Costituzionale ha accolto l'eccezione di incostituzionalità parziale dell'articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori proposta dalla Fiom e giudicata non infondata da alcuni tribunali. E ha modificato il testo di quell'articolo in un modo poco evidente ma importantissimo: la Fiom può rientrare a pieno titolo in tutte le fabbriche Fiat, e con la Fiom in quelle fabbriche rientrano la Costituzione e la

dialettica democratica. Un vero successo per la Fiom, e il fallimento dei piani di Marchionne. Al principio della storia c'è un equivoco: quando entrò in vigore lo Statuto dei lavoratori, l'articolo 19 prevedeva che le rappresentanze sindacali aziendali (Rsa) con tutti i fondamentali diritti che ad esse si collegano (assemblee retribuite, permessi sindacali, etc.) potessero essere costituite nell'ambito dei sindacati aderenti a confederazioni maggiormente rappresentative (lettera a) o anche sussidiariamente dei sindacati comunque firmatari del contratto nazionale (lettera b). Perché intervenne un referendum popolare nel 1995 che cancellò la lettera a? Per evitare che, certi sindacati in realtà non rappresentativi in una categoria, ad esempio i Tessili, potessero pretendere di costituire Rsa nelle unità produttive, solo perché aderivano a una confederazione che magari era rappresentativa nella sanità o nella scuola. Però, in tal modo, la cancellazione della lettera a dal punto di vista formale e letterale rendeva il requisito della lettera b, cioè l'aver firmato il contratto nazionale, l'unico requisito alla cui stregua un sindacato poteva costituire una Rsa. Di qui il paradosso: un sindacato poteva costituire una Rsa non perché a lui aderissero molti lavoratori o anche la maggioranza assoluta, ma solo perché il datore di lavoro aveva accettato di firmare con lui un contratto collettivo. Un paradosso che per molti anni è risultato innocuo, perché c'era l'unità sindacale, ma dopo la sua rottura lo scenario è cambiato, e in modo drammatico: si sono moltiplicati i casi di contrattazione separata, che hanno visto profonde spaccature tra i confederali. Quella piccola anomalia, si rilevava allora un'arma pericolosissima puntata contro la democrazia sindacale, perché nel momento del passaggio da un contratto a un altro, se il nuovo accordo veniva firmato solo, poniamo, da un sindacato, soltanto questo poteva poi mantenere le Rsa, mentre gli altri le perdevano: e in sostanza venivano cacciati, come entità organizzata, dalla fabbrica. Sembra incredibile, ma c'è chi ha fatto di tutto questo una precisa strategia, e si è trattato della Fiat di Marchionne: chi non ricorda lo sbalorditivo spettacolo dei delegati Fiom di una storica fabbrica bolognese del Gruppo Fiat (Weber) ripresi dalla tv mentre con i classici scatoloni in mano lasciavano i locali della Rsa che avevano occupato per tanti anni? Una profetica sentenza del tribunale di Bologna consentì loro di rientrare e formare di nuovo le Rsa. Il problema si è moltiplicato e diffuso a macchia d'olio nelle oltre 60 fabbriche riconducibili al gruppo Fiat, minacciando di andare ben al di là, perché lo stesso contratto nazionale metalmeccanici 2012 è un contratto separato non firmato dalla Fiom per le pessime condizioni economico-normative che in esso si contemplano. La questione è finita in Corte Costituzionale, che due giorni fa l'ha discussa in pubblica e affollata udienza, e ha emesso una sentenza importantissima: per formare una Rsa non è necessario aver firmato il contratto, ma è sufficiente aver preso parte alla negoziazione, rifiutando poi la firma per motivi di merito. Non può sfuggire il vero significato giuridico e politico dell'affermazione: viene respinta l'idea portata avanti dai difensori della Fiat, anche in sede di udienza, che l'articolo 19 premiasse i sindacati «comprensivi» delle ragioni datoriali, e quindi disposti a firmare tutto o quasi tutto. Si è invece ricostituita una visuale dialettica per la quale il sindacato che sia rappresentativo, partecipa al tavolo negoziale, ma può rifiutare senza timore soluzioni nel merito inaccettabili. Ed è quello che ha fatto la Fiom in questi anni nei rapporti con Fiat e Federmeccanica, e quindi ha diritto di ricostituire dappertutto le Rsa, senza dover aderire ai contratti «bidone» firmati dagli altri. Vi è poi un corollario, non meno importante: che siccome il diritto di costituire o mantenere le Rsa dipende dal fatto di aver partecipato alla negoziazione, l'eventuale non invito, premeditato, del sindacato non gradito al tavolo, diverrebbe un comportamento antisindacale, in quanto impeditivo di per sé del diritto e della possibilità di costituire Rsa. Un passo avanti in sintonia con l'accordo del 28 Giugno 2011, il quale prevede il diritto del sindacato rappresentativo (che rappresenta più del 5%) di essere invitato al tavolo. Diritto a cui è collegata, ora, pure la costituzione delle Rsa.

La Fiom ha ragione - Antonio Sciotto

ROMA - Una bella sorpresa d'estate. O una doccia gelata. A seconda di chi la guardi, la sentenza emessa ieri dalla Corte costituzionale è certamente importante, e potrebbe cambiare i rapporti di forza interni alla Fiat: bene l'ha presa la Fiom, a cui i giudici della Consulta hanno dato ragione. Male, malissimo l'ha accolta l'ad del Lingotto, Sergio Marchionne: che adesso chiede una legge, per operare con certezza sulla rappresentanza. La vittoria della Fiom, attenzione, consiste nella bocciatura dell'articolo 19 (o meglio, di una parte di esso) di una legge amatissima a sinistra, lo Statuto dei lavoratori: quell'articolo, applicato alla lettera dalla Fiat, aveva escluso la Fiom dalla rappresentanza aziendale. I fatti erano avvenuti quando il Lingotto aveva deciso di uscire dalla Confindustria e crearsi un contratto su misura per le proprie fabbriche, e lo aveva successivamente siglato con tutti i sindacati, tranne la Fiom. La Fiat aveva a quel punto deciso di applicare alla lettera l'articolo 19, escludendo - legalmente - la Fiom dall'elezione delle Rsa: lo Statuto dispone infatti all'articolo 19 che possano avere Rsa solo i sindacati firmatari del contratto. In realtà non è la formula originaria dello Statuto del 1970 ad aver introdotto queste regole: fu una riforma di quell'articolo, successiva a un referendum del 1995, a definirle. Ma, evidentemente, contro la Costituzione. La Fiom ha deciso quindi di fare immediatamente ricorso, in particolare appellandosi agli articoli 2, 3 e 39 della nostra Carta fondamentale: secondo i suoi legali, l'articolo 19 dello Statuto lede il principio solidaristico e viola i principi di uguaglianza e libertà sindacale, in particolare il «divieto» di discriminazione sulla base dell'appartenenza a un partito o a un sindacato. La Consulta, ieri, ha evidentemente ritenuto fondati i rilievi della Fiom. La Corte, si legge nella nota emessa alla fine della camera di consiglio, «ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 19, 1 c. lett. b della legge 20 maggio 1970, n. 300 ("Statuto dei lavoratori") nella parte in cui non prevede che la rappresentanza sindacale aziendale sia costituita anche nell'ambito di associazioni sindacali che, pur non firmatarie di contratti collettivi applicati nell'unità produttiva, abbiano comunque partecipato alla negoziazione relativa agli stessi contratti quali rappresentanti dei lavoratori». In serata è arrivata una nota molto critica della Fiat: «Con questa decisione - dicono a Torino - la Corte ha ribaltato l'indirizzo che aveva espresso nelle precedenti numerose decisioni sull'argomento nei 17 anni durante i quali è in vigore l'articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori nella sua attuale formulazione. Sembra che la Consulta abbia collegato il diritto a nominare le Rsa alla partecipazione alla negoziazione dei contratti. Se questa lettura è corretta, la decisione non appare riferibile alla posizione assunta dalla Fiom, che, a priori, ha sempre rifiutato qualsiasi trattativa sui contenuti del contratto di Fiat S.p.A. e di Fiat Industrial». «Fiat - continua l'azienda - ha sempre preso tutte le decisioni di tipo industriale tenendo

conto della legislazione vigente e in particolare, dell'articolo 19 dello Statuto, modificato nel 1996 in seguito al referendum del 1995. Ricordiamo che il referendum che ha introdotto l'articolo 19 nella sua presente forma fu promosso da Rifondazione Comunista e dai Cobas con l'appoggio pieno della Fiom». «Viste le incertezze sollevate da questa decisione della Corte, la Fiat rimette piena fiducia nel legislatore affinché definisca un criterio di rappresentatività più solido e più consapevole delle delicate dinamiche delle relazioni industriali, che dia certezza di applicazione degli accordi, garantisca la libertà di contrattazione e la libertà di fare impresa». Incassa Maurizio Landini: «La Costituzione rientra in fabbrica - dice il leader Fiom - È una vittoria di tutti i lavoratori. Non ci sono più alibi: il governo convochi subito un tavolo con la Fiat e tutti i sindacati per garantire l'occupazione e un futuro industriale». «È ora - conclude - che il Parlamento approvi una legge sulla rappresentanza». Critica invece la Fim Cisl: «Nella sentenza ci sono contraddizioni». Soddisfazione per la pronuncia da Cgil, Pd, Sel e Prc.

Il modello Marchionne visto da Pomigliano: «Sentenza storica, ma la strada è lunga» - Adriana Pollice

NAPOLI - La rappresentanza aziendale consentita ai soli sindacati firmatari, norma prevista dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori dichiarata illegittima ieri dalla Corte costituzionale, ha prodotto il maggior disastro al Giambattista Vico, lo stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco. Nel napoletano la Fiom è stata letteralmente espulsa dalla fabbrica: non avendo firmato il contratto che sanciva la nascita del modello Fabbrica Italia Pomigliano, prima è caduto il diritto a svolgere la propria attività all'interno del Vico e poi è venuta la «pulizia etnica», con gli iscritti tutti in cassa integrazione dal 2010. Le tute blu della Cgil sono state tenute fuori dalle linee e lontane dai circa 2mila operai che lavorano alla nuova Panda. Per tenere i canali di comunicazione aperti è stato necessario inventare, per oltre tre anni, metodi alternativi, come andare ai cancelli ogni mercoledì a volantinare, oppure organizzare due notti bianche con lo Slai Cobas, in occasione dei sabati di recupero indetti dalla Fiat il 15 e il 22 giugno. «Dal contratto Fip in avanti, tutto quello che resta da fare alle Rsa è adeguarsi all'accordo firmato - spiega il segretario generale Fiom di Napoli, Andrea Amendola - Per esempio, non possono indire uno sciopero sul diciottesimo turno, o protestare se aumenta la cadenza sulle linee e i lavoratori vanno in difficoltà, oppure opporsi al sabato di recupero produttivo. Nel passato, in quest'ultimo caso, avrebbero chiesto lo straordinario pagato, che fosse richiamato qualcuno dei lavoratori in cig, insomma si sarebbe aperta una contrattazione. Oggi invece l'azienda manda le comunicazioni e loro si adeguano. Se fai storie ti tolgono i permessi sindacali, ti minacciano di licenziamento. Noi, non avendo firmato, possiamo opporci, organizzare uno sciopero, cioè fare sindacato». Le prossime mosse della Fiom a Pomigliano saranno nominare le Rsa e indire un'assemblea: «Non mi aspetto che ci accolgano in fabbrica, anzi probabilmente ci saranno rappresaglie. La sentenza di ieri ha effetti immediati dove siamo già presenti, al Vico il Lingotto ci bloccherà e sarà una nuova battaglia legale ma siamo pronti a fare ricorso, avendo in più il pronunciamento della Consulta in tasca». Insomma la strada è ancora lunga: «Il gruppo dirigente Fiat è nelle mani di Sergio Marchionne. Le relazioni sindacali sono ridotte a niente perché funzionali al piano di ristrutturazione disegnato dall'ad, che è poi un piano di dismissione dall'Italia appena mascherato, da portare avanti senza opposizione. Tutto è subordinato agli interessi in Usa e Brasile». La Uilm Campania ieri ha reagito con fastidio alla decisione della Consulta: «Rischia di complicare ancora di più le relazioni tra sindacati e imprese e aprire la strada a una nuova stagione di ricorsi legali. Il paese rischia di perdere così la sua attrattività agli occhi delle imprese straniere che scapperanno ancora di più» il commento del segretario regionale Giovanni Sgambati. «Non dare fastidio al manovratore e al padrone, questa è l'idea dei firmatari - prosegue Amendola - Nessuna battaglia per difendere quello che c'è, non solo al Vico». Con l'Alenia di Pomigliano la stessa strategia: Cisl e Uil felici di aver salvato la produzione, poi certo la sede legale è finita a Venegono e lo stabilimento di Casoria è stato chiuso. Con la Selex stesso copione: le divisioni strategiche Finmeccanica le ha spostate tutte al centro-nord, al sud niente, però i lavoratori di Giugliano sono salvi in cig o verso il pensionamento. Accontentarsi. «La colpa è della classe dirigente del mezzogiorno. Quando Marchionne annunciò l'arrivo della Panda al Vico furono tutti entusiasti, amministratori, politici, sindacati, pure la Cgil. Il governatore Caldoro dichiarò che era un'occasione di sviluppo per tutta la Campania». Invece l'utilitaria vende poco, quello che viene assemblato al 70% arriva dall'estero e il restante, in gran parte, dagli altri impianti italiani. L'indotto locale è ridotto al lumicino: «Con queste strategie industriali e queste relazioni sindacali, quando arriverà la ripresa il nord si rialzerà in pochi anni, mentre al mezzogiorno ci vorrà un trentennio per tornare alle condizioni di qualche anno fa».

Inaugurazione fantasma della base, ritorna il «popolo delle cesoie» - OloI Jackson*

Sono state giornate intense per i No Dal Molin, che tra domenica e martedì hanno riportato la questione delle vecchie e nuove servitù militari Usa a Vicenza al centro dell'attenzione. Domenica scorsa trecento attivisti si sono dati appuntamento presso Site Pluto, quella misteriosa base scavata sotto i colli Berici che, dagli anni Cinquanta, ospitava le testate nucleari puntate contro l'Urss. Da tempo gli statunitensi avevano annunciato la sua dismissione, salvo poi presentare nel settembre scorso un progetto di ammodernamento, per farne un centro d'eccellenza per la guerra informatica. L'immediata reazione del movimento portò poi alla sospensione del progetto. E domenica gli attivisti hanno letteralmente smontato le strutture esterne della base, sradicando oltre duecento metri di rete e filo spinato sotto lo sguardo attonito dei militari americani e dei carabinieri di guardia. Qualcuno aveva raccontato ai soldati Usa che ormai la città era pacificata, ma quello che è accaduto a Site Pluto è stato per loro il peggiore dei risvegli. Vicenza è infatti tutt'altro che rassegnata. La base è stata inaugurata in un clima surreale di coprifuoco, con le vie limitrofe blindate all'inverosimile da polizia e carabinieri. Una fotografia precisa dell'isolamento, dell'estraneità della base Usa rispetto alla città. Pochi ospiti rigorosamente selezionati Il vescovo di Vicenza non ha voluto partecipare e ha invitato tutto il mondo ecclesiastico vicentino a fare altrettanto. La Giunta comunale era presente solo con il vicesindaco e senza fascia tricolore per segnalare la distanza tra comunità locale e Stato italiano, colpevole di aver imposto la base. Un

passo indietro del sindaco Variati, dopo le critiche avanzate dai No Dal Molin per la scelta ambigua di partecipare al cambio della guardia dei vertici militari della 173esima Brigata Aviotrasportata, avvenuta qualche giorno prima. Martedì sera più di tremila vicentini sono tornati a manifestare contro la base militare. In piazza i vicentini hanno portato le «pignatte», e le cesoie, simbolo del loro desiderio di liberare la propria terra da reti e reticolati. Il movimento ha rivendicato il fatto di avere strappato oltre due terzi di territorio al progetto originario della base, con la conquista del Parco della Pace. I militari Usa e i contractor privati, già pronti a offrire i loro mezzi aerei, hanno dovuto rinunciare alla pista di volo necessaria per le attività dei para della forza di intervento rapido in Africa e Medio Oriente. Il Dal Molin è, nei fatti, una cattedrale nel deserto. Diversamente da quanto previsto, le truppe di stanza in Germania non saranno spostate nella base. Dopo sette anni di lotta si apre una fase nuova per il movimento. Se prima era indirizzato contro la costruzione della nuova base, ora è il dispositivo delle servitù militari presenti sul territorio ad essere oggetto di una campagna, il cui obiettivo è la smilitarizzazione del territorio e la sua riconversione ad uso civile. Ora l'attenzione si sposta alla settima edizione del Festival No Dal Molin. Il 7 settembre è prevista una grande manifestazione diretta verso la base militare. Lo scopo è dimostrare che nessuna pacificazione sarà possibile finché la città non tornerà nelle mani dei vicentini.

**presidio permanente "No Dal Molin"*

Fatto Quotidiano – 4.7.13

Fondo Monetario Internazionale: “L’Italia non cancelli l’Imu sulla prima casa”

A fare sponda a Enrico Letta e Fabrizio Saccomanni sulla prudenza sulla riduzione delle tasse sono arrivati gli ispettori del Fondo Monetario Internazionale. “La tassa sulla proprietà sulla prima casa dovrebbe essere mantenuta per ragioni di equità ed efficienza e la revisione dei valori catastali accelerata per assicurare l’equità”, si legge nell’ultima valutazione dell’economia della Penisola svolta dal Fondo a conclusione della sua missione in Italia ai sensi dell’Articolo IV dello statuto del Fmi. Un’affermazione condivisa anche dal premier italiano, che ribadisce la complessità di intervento sulle due tasse più discusse, l’Imu e l’Iva: “Da qui ai prossimi 18 mesi il primo obiettivo, quello più difficile, è il tema della soluzione sulle cose più complicate, cioè l’Imu e l’Iva – ha ammesso Letta -, perchè avvengono con il bilancio 2013 ancora rigido e che non gode di flessibilità. Quindi, la copertura di questi interventi va trovata tutta dentro il bilancio e non è semplice”, ha detto Letta. Anche perché il verdetto dei commissari di Christine Lagarde è inequivocabile. “Le prospettive di crescita restano deboli, la disoccupazione è a livelli alti in modo inaccettabile e la fiducia del mercato è ancora debole”. L’Fmi ha infatti tagliato dal -1,5% al -1,8% le stime sul Pil italiano del 2013. Ha invece alzato quelle per il 2014 dal +0,5% al +0,7%. “La ripresa è attesa a fine 2013, sostenuta dall’export e da un modesto miglioramento degli investimenti”, si legge nell’Article IV sull’Italia. L’analisi ricorda poi che sono state adottate “azioni decise dalla fine del 2011 per rafforzare i conti pubblici”, ma “il lavoro non è ancora completato” e “accelerare il passo delle riforme sarà essenziale per rilanciare la crescita e creare lavoro”. La nota del Fondo Monetario Internazionale stempera quindi i toni di entusiasmo che erano seguiti alla sbornia comunitaria di mercoledì. “Il nuovo governo ha iniziato a costruire passi per fronteggiare i problemi strutturali italiani”, proseguono gli ispettori che hanno annotato come l’Italia aveva bisogno “di riforme forti per restituire fiducia e portare fuori il Paese dalla crisi”. Secondo i commissari, però, “la priorità deve essere data ad aumentare la bassa occupazione dell’Italia, soprattutto di giovani e donne”. Dimezzare il gap con il resto dell’Europa, “potrebbe alzare il Pil di circa il 2,5% entro il 2018”. Ma è necessario agire “per migliorare la bassa produttività e competitività dell’economia”. E proprio sul tema del lavoro, gli ispettori puntano dritti su un tema caro alla Troika. “Indirizzarsi verso un contratto unico, più flessibile per i nuovi lavoratori che gradualmente aumenta la protezione del posto di lavoro all’aumentare dell’età potrebbe ridurre il costo delle nuove assunzioni e sostenere l’apprendistato”. Quindi “incoraggiare aziende e lavoratori alla contrattazione di secondo livello consentirebbe di unire in modo migliore stipendi e produttività”. Il ministro dell’Economia, Fabrizio Saccomanni, ha comunque voluto mettere in risalto gli aspetti positivi della relazione dell’Fmi sull’Italia: “Siamo lieti che le opinioni dell’Fmi confermino una linea leggermente diversa da quella che si sente sottolineare da osservatori internazionali: il sistema ha retto bene all’impatto della crisi ed è in grado di fronteggiare le sfide che restano di fronte”, ha dichiarato il Ministro, che ha aggiunto: “Ci aspettiamo che la ripresa si materializzi verso la parte finale dell’anno e l’anno prossimo. Quanto prima riprendiamo il sentiero della crescita, più facile sarà il processo di aggiustamento della tassazione nel senso indicato”. Sull’Imu, invece, Saccomanni ha dichiarato che il Governo terrà conto dei ‘suggerimenti’ del Fmi: “Stiamo valutando. Abbiamo indicato un orizzonte di tempo da completare prima delle vacanze di agosto e terremo in considerazione le valutazioni del Fmi”. Quest’ultima affermazione ha però scatenato una durissima reazione da parte del Pdl: “L’indicazione di lasciare l’Imu è un attentato alla nostra sovranità nazionale”, ha subito replicato Daniela Santanché. “Se il ministro Saccomanni dovesse, come pare, darvi seguito si prepari a cercare un’altra maggioranza per il suo Governo”. Più diplomatico Renato Brunetta, capogruppo alla Camera del Pdl: “Il fondo monetario ha la sua visione del mondo. Il governo italiano ascolterà quello che ha da dire, ma va avanti sulla base del programma votato dalla sua maggioranza. Un po’ di autonomia e capacità di decidere ci è rimasta”.

Draghi promette liquidità “ancora a lungo”. Vola Piazza Affari, chiude a +3,4%

Mentre la Federal Reserve si è detta pronta a interrompere l’acquisto di bond per stimolare l’economia, la Banca centrale europea non ha alcuna intenzione di fermare l’immissione di liquidità. “La nostra uscita dalle misure non convenzionali resta lontana”, ha chiarito Mario Draghi, presidente dell’istituto, spiegando che la Bce permette di sostenere “una ripresa dell’attività economica più avanti nel 2013 e nel 2014”. Festeggiano i mercati dopo le parole di Draghi: la Borsa di Milano ha chiuso a +3,4%, mentre lo spread è sceso sotto 280 punti base per poi risalire a quota 282, con il rendimento dei titoli italiani al 4,46%. Draghi, al termine del Consiglio direttivo che ha lasciato invariati i tassi allo 0,5%, ha precisato che questi “resteranno ai livelli attuali o più bassi per un lungo periodo di tempo”. La politica

monetaria resterà quindi “accomodante per tutto il periodo necessario”, ha aggiunto, precisando che “i rischi per le prospettive economiche dell’Eurozona continuano a essere orientati al ribasso”. Il presidente della Bce ha poi difeso l’operazione sui derivati compiuta dal Tesoro italiano alla fine degli anni ’90, quando lui era direttore generale, oggetto di polemiche sulla stampa nei giorni scorsi. “Non è una notizia nuova”, ha detto, rilevando che l’operazione era stata approvata dalla Commissione Ue e da Eurostat. E ha infine avvertito che vanno “bene i passi fatti avanti nell’unione bancaria”, ma le misure “devono essere attuate tempestivamente”. Le misure sull’Unione bancaria vanno quindi “attuate tempestivamente”, ha concluso, sottolineando che “su questo tema l’Ue sta procedendo nella direzione giusta” e che “i futuri meccanismi di supervisione sono cruciali”.

Finmeccanica, competenza o ragion di Stato?

Finmeccanica è da anni al centro delle cronache giudiziarie e non, per il proprio coinvolgimento in operazioni non proprio irreprensibili legate alla fornitura di armamenti ed alle relative mazzette che sono state pagate. Gli ultimi due presidenti del gruppo hanno dovuto lasciare: uno (Guarguaglini) perché indagato insieme alla moglie ed il secondo (Orsi) perché è finito in galera senza passare dal via e ne è uscito dopo 3 mesi ma deve ancora andare sotto processo per la nota vicenda delle tangenti pagate per la fornitura di elicotteri all’India. Cosa ha pensato di fare il governo Letta per trovare un nuovo presidente del gruppo? Ha giustamente incaricato due note società internazionali di ‘cacciatori di teste’ di affiancare il Ministero competente nella individuazione dei candidati che dovevano rispondere, cito le testuali parole, ‘a tutti i requisiti contenuti nella direttiva del Tesoro sulle nomine’. Continuo nella citazione: ‘per le società direttamente controllate dal Tesoro la procedura prevede che l’istruttoria sulle singole candidature sia svolta dal Dipartimento del Tesoro con il supporto di due società consulenti (in questo caso Spencer Stuart e Korn Ferry). Il ministro valuta una lista ristretta di nominativi unitamente ad una relazione di sintesi sui criteri adottati in relazione alla peculiarità della singola società e sui profili dei candidati proposti.’. Tutta questa bellissima premessa sarà servita, penserete voi, ad identificare un candidato forte di un curriculum adeguato e di una provata esperienza nel campo dell’industria aerospaziale e degli armamenti, da sottrarre magari a qualche gruppo internazionale concorrente di Finmeccanica? Assolutamente no: il governo sta per formalizzare la nomina a nuovo Presidente di Finmeccanica di Gianni De Gennaro, ex capo della Polizia nonché ex sottosegretario con delega ai servizi segreti. Con tutto il rispetto per l’alto funzionario pubblico quale è De Gennaro, mi chiedo che senso aveva pagare due società di consulenza internazionale per piazzare alla testa di Finmeccanica una persona che non ha alcuna competenza dal punto di vista industriale e la cui nomina pare giustificata solo dalla volontà del governo di mantenere la presa ben salda su un gruppo di interesse strategico non solo per ciò che produce ma per essere da molto tempo un ben noto crocevia di operazioni non proprio lecite, spesso finalizzate alla creazione di risorse finanziarie occulte.

De Gennaro a Finmeccanica, l’Italia come un romanzo di Garcia Marquez

Flavia Perina

Pensavamo di aver voltato pagina, e invece ricomincia da capo la storia del taglio delle Province, del riordino dei tribunali, e pure degli F35 perché a quanto pare il Parlamento non aveva il potere di votare quel che ha votato. Credevamo di stare in un libro nuovo, e riecco Gianni De Gennaro, che a pagina 100 era capo della Polizia, a pagina 105 indagato per i fatti della Diaz, a pagina 130 commissario per i rifiuti in Campania, a pagina 150 delegato ai Servizi Segreti e ora rispunta a pagina 200 come presidente di Finmeccanica. Nel suo piccolo, Fiorito annuncia che torna in politica. B. che rifà Forza Italia. La destra che rifà An. Il Pd che fa un congresso per liquidare gli zdanovisti, o forse viceversa. L’Italia è caduta in un romanzo di Garcia Marquez, con i Buendia che attraversano le generazioni ripetendo immancabilmente se stessi, e le rivoluzioni che tornano sempre al punto di partenza indisturbate da nubifragi, epocali siccità, terremoti, invasioni di cavallette. Nulla di nuovo sotto il sole, a Macondo, e il romanzo non appassiona più nessuno salvo il ristretto circolo di settantenni che lavora alla formula filosofale della stabilità adoperandosi perché nulla cambi, nessun potere sia messo a rischio, i Letta succedano ai Letta, i De Gennaro ai De Gennaro, gli amici di D’Alema a D’Alema, i famigli di Silvio a Silvio, in una soffice continuità di istinti conservatori, reciproche solidarietà e relazioni amicali che niente interrompe, nemmeno la consapevolezza generale che l’unica speranza del Paese sarebbe quella di mandare definitivamente ai giardinetti gli Aureliano e i José Arcadio, le Amaranta e le Remedios.

Il golpe dei Faraoni e le rivoluzioni 2.0 nel mondo - Stefano Citati

Il presidente è agli arresti, viva i generali? Mohammed Morsi perde la legittimità del potere presidenziale per decreto militare, nell’anniversario della sua elezione democratica. Il leader dei Fratelli musulmani è sotto custodia, mentre nelle strade sono posizionati i carri armati e una moltitudine festante inneggia alle Forze armate che hanno ristabilito il diritto del popolo. E una minoranza nutrita e bellicosa – i seguaci del movimento islamico moderato – promettevano il martirio contro il golpe dei generali, che hanno vinto il braccio di ferro con il presidente in nome della piazza. La democrazia non finisce con il voto, ma certo è una dura legge imposta con la minaccia non troppo velata del fucile, quella che fa decadere Morsi da faraone del nuovo Egitto nato dalla primavera araba inscenata per mesi in piazza Tahrir. Con il sapiente uso degli umori delle piazze, gli uomini in divisa inscenano uno show mediatico e una prova di forza, conclusa con il giuramento del presidente della Corte costituzionale Mansur come nuovo presidente ad interim. Il Paese è allo stremo, economicamente e socialmente, spaccato e scontento di una rivolta appassita nella durezza della vita quotidiana. I generali dimostrano di tenerlo in pugno e di usare il malcontento popolare come scudo per le scelte di potere che hanno permesso loro di riciclarsi da apparato di sostegno al raïs Mubarak (che conta ancora seguaci tra le gerarchie militari) a guardiani della rivoluzione popolare. Metà delle ricchezze dell’Egitto sono più o meno direttamente sotto il controllo degli ufficiali che, dopo aver “provato” il burocrate musulmano, sono pronti a sostituirlo con le figure carismatiche dell’opposizione: il Nobel per la Pace el Baradei, l’imam del Cairo e il papa copto. I faraoni in armi egiziani

si sono mostrati al contempo paladini della volontà laica popolare e conservatori del potere economico, più e meglio di come sono stati in grado di fare i commilitoni turchi. A meno che il vociare minaccioso delle milizie dei Fratelli musulmani non si trasformi in aperta belligeranza, precipitando il gigante mediorientale in un conflitto sociale che potrebbe portare le Forze armate a non ritirare i carri armati dalle strade per molte settimane.

Grecia. Navigare tra le isole in vendita - Simone Perotti

A bordo di Mediterranea le notizie, le voci, s'inseguono. E non sono buone, somigliano ai cori funebri, ai rosari intorno al capezzale. Nell'arcipelago greco delle Ioniche, 2.662 ettari dell'isola di Meganisi, mezza isola, sono stati venduti a uno dei maggiori banchieri americani. Sul suo profilo incontaminato è immediatamente apparsa una ruga profonda, una strada scavata nella roccia a suon di ruspe e dinamite. Poco tempo fa ho navigato qui, e quella strada non c'era. Servirà a trasportare cemento per costruire ville, 14 in tutto, da rivendere a 27 milioni l'una ad attori e magnati, circolano già i loro nomi. Dunque l'isola forse più bella dell'arcipelago delle ioniche, dove ieri sera abbiamo dormito soli, in una piccola rada, senza elettricità, rumori... ben presto non esisterà più. Pare che anche l'emiro del Qatar Hamad Bin Khalifa Al Thani, proprietario del Paris Saint-Germain, abbia acquistato sei isole tra Itaca e la terraferma, nell'arcipelago delle Echinadi, tra cui Oxia, verde e incontaminata, dove eravamo qualche settimana fa, ignari e carichi di meraviglia. I veneziani le chiamavano Isole Curzolari, e furono tra i teatri della battaglia di Lepanto. Sembra che l'emiro voglia costruirci case faraoniche, con bagni da 250 metri quadrati. Le ha pagate otto milioni di euro, come fossero gratis. Anche Skorpio è stata venduta. Roba tra miliardari: la nipote di Onassis l'ha ceduta per 100 milioni (per 90'anni) al magnate russo Dmitrij Rybolovlev, l'ex re dei fertilizzanti padrone del Monaco Futbolclub, che l'ha acquistata e regalata alla figlia. Chissà cosa ne farà. Il grande armatore Onassis però era stato sobrio, aveva costruito solo tre case, piantato oltre 200 tipi di alberi, portato l'acqua dalla vicina Lefkada. L'isola che abbiamo osservato pochi giorni fa infatti è verde, ordinata, quasi incontaminata. Chissà per quanto lo rimarrà. E poi i cinesi, che non mancano mai. Stanno acquistando isole qua e là, quel che rimane. Non si sa ancora quali, né per farci cosa, anche se la gente qui dice di sapere: petrolio. Soprattutto tra Itaca e Lefkada. Petrolio da estrarre, in grado di rendere tanto denaro, capace di distruggere l'intero ecosistema. Che fine farà la dolce foca monaca che ti sorride tra i baffi sul lungomare del porticciolo di Argostoli? Sono gli effetti della crisi finanziaria, il segno dei tempi. Un arcipelago meraviglioso, che dovrebbe essere protetto come un tesoro inestimabile dalla comunità internazionale, o dal suo Paese, è in vendita. Come altri patrimoni naturali è visibile su un catalogo, rigorosamente online: www.privateislandsonline.com. Tutto molto semplice, come distruggere il Mediterraneo. Ieri e nei giorni scorsi abbiamo raccolto queste voci dalla gente, i greci che vivono qui, e visto i primi segni, le ferite già inferte sui crinali. Non solo voci di piazza, non solo articoli sui giornali. Ho cercato di capirci qualcosa di più, ho raccolto riscontri, gli articoli di Dragosei sul Corriere, gli articoli su il Fatto Quotidiano e sul Cambiamento. La sera, a bordo di Mediterranea, l'equipaggio aveva facce lunghe, una grande tristezza ci aveva reso muti. Siamo per mare da quasi 70 giorni, sempre qui, a fare la differenziata, alimentati solo dal pannello solare, spinti dal vento non appena sale, meravigliati di tanta bellezza. Poi però guardiamo la strada che ferisce Meganisi, le frane di detriti fatte precipitare a mare. Capiamo che è tutto vero, che queste isole presto non saranno più le stesse. Il nostro sorriso scolora, scompare. Ci viene quasi da piangere.

La Stampa – 4.7.13

Le Primavere fra ideali e povertà - Maurizio Molinari

Il rovesciamento del presidente egiziano Mohammed Morsi da parte di generali e opposizione lascia intendere che il vento della Primavera araba sta cambiando direzione. Fino ad ora a prevalere, nelle urne e nelle piazze, erano stati i partiti islamici capaci di esprimere la volontà della maggioranza delle popolazioni in rivolta contro despoti ed autocrati ma al Cairo a fallire è proprio questo modello: il patto fra i Fratelli Musulmani, vincitori delle elezioni politiche, e l'esercito, custode dell'identità nazionale, non ha funzionato. Nel 2011 furono l'Emiro del Qatar, Sheikh Hamad bin Khalifa Al Thani, e il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, a spingere l'America di Barack Obama a condividere la previsione che sarebbero stati i «partiti islamici moderati» a prevalere nelle Primavere arabe. È un approccio che ha spinto a guardare con occhio diverso, e maggiore attenzione, a partiti e fazioni fondamentaliste solo in ragione delle loro vittorie nelle urne. Ma la previsione di Al Thani ed Erdogan non si è avverata al Cairo. E questo è avvenuto non per un rifiuto ideologico dell'Islam né perché i Fratelli Musulmani hanno tentato di imporre a ritmi accelerati su una società in gran parte liberale e laica modelli culturali fondamentalisti. Il fallimento di Mohammed Morsi ha origine altrove: nell'incapacità del suo governo di dare risposte, veloci ed efficaci, alla crisi economica che sta devastando la più popolosa, antica e orgogliosa nazione del mondo arabo. Ironia della sorte vuole che un partito islamico come i Fratelli Musulmani, con la stessa vocazione per il sostegno alle fasce più povere della popolazione che accomuna Hamas a Gaza e gli Hezbollah in Libano, una volta arrivato a governare l'Egitto non sia riuscito ad evitare un aumento della povertà rispetto agli ultimi anni dell'autocrazia di Hosni Mubarak. Le esitazioni sulla trattativa con il Fondo monetario internazionale per la concessione dei prestiti, l'incapacità di evitare la fuga degli investimenti stranieri da una gestione instabile del governo, il crollo inarrestabile delle riserve valutarie, la carenza di protezione nelle strade testimoniata dalle frequenti aggressioni contro le donne e l'incapacità di impedire alle tribù beduine di spadroneggiare nel Sinai hanno trasformato i 29 mesi passati dalla caduta di Mubarak in un vortice di povertà e insicurezze che ha allontanato i turisti stranieri, polverizzato le risorse nazionali e accresciuto gli stenti di una nazione abituata a guidare il mondo arabo. È la desolazione delle piramidi egizie la cartina tornasole del peggioramento della crisi egiziana che ha messo in luce i gravi limiti dell'azione dei governi dei Fratelli Musulmani. Generata in Tunisia nel gennaio 2011 da proteste alimentari, continuata contro Mubarak e Gheddafi nella richiesta di migliori condizioni di vita, esplosa in Siria in opposizione allo strapotere economico della famiglia degli Assad, la Primavera araba continua a nutrirsi della necessità di milioni di famiglie arabe di emanciparsi dalla povertà e dal sottosviluppo come dell'aspirazione ad una vita migliore

da parte delle nuove generazioni. L'interrogativo che resta senza risposta riguarda quali saranno i leader e le forze, politiche o religiose, arabe e musulmane, capaci di rispondere a tali istanze facendo prevalere la necessità concreta di premiare i bisogni delle famiglie sulle opposte ideologie che continuano a combattersi da Tangeri a Hormuz.

Stato doble - Massimo Gramellini

A Dolcedo, provincia di Imperia, lo Stato non ha una voce sola, ma un'orchestra di dissonanze. Il luogo è piacevole e negli anni passati un centinaio di italiani, svizzeri, olandesi, inglesi e tedeschi di medio benessere, per lo più pensionati, decide di farsi la casa sulla collina. Si stipulano mutui, si prosciugano risparmi. Intanto il Comune autorizza, la Provincia autorizza, la Sovrintendenza autorizza e le casette crescono sopra quel tappeto di carte bollate, fino alla festosa inaugurazione. Un giorno in procura arriva un esposto: a Dolcedo esiste un piano di bacino e le abitazioni sorgono in zona proibita. La Provincia ritira i permessi. Ma mica la Provincia di Kuala Lumpur. Quella stessa Provincia di Imperia che li aveva rilasciati, d'accordo con la Soprintendenza e il Comune. Naturalmente il funzionario X ignora ciò che aveva timbrato il funzionario Y, mentre nell'aria risuona lo slogan nazionale: «Non è di mia competenza». La magistratura sigilla le case. Sfrattati e stremati, i proprietari non hanno più occhi per piangere, solo denti per digrignare. I giornali stranieri si indignano assai. Ma che Stato è, domandano gli ingenuoni, uno Stato che tratta da abusivi i medesimi tapini a cui aveva dato il permesso di costruire? Pare che in altre lande europee viga la curiosa usanza di considerare gli uffici pubblici come dita della stessa mano, non come i tentacoli aggrovigliati di un polpo dissociato. Da noi il palazzo dei burocrati è sempre in contraddizione con se stesso. Si chiama incertezza del diritto. Ma un Paese che getta nel panico i pensionati d'oltreconfine, può seriamente pensare di attrarne gli industriali?

Draghi: ripresa più avanti nel 2013 – Tonia Mastrobuoni

FRANCOFORTE - Non è ancora l'americana Fed o la Banca centrale giapponese, che hanno esplicitato addirittura un obiettivo preciso di disoccupazione e di inflazione, ma certo Mario Draghi ha scritto un'altra pagina storica oggi, introducendo la «forward guidance», la propensione esplicita a mantenere i tassi bassi, cioè «ai livelli attuali o più bassi per un periodo molto esteso», anche per la Banca centrale europea. I mercati hanno capito la svolta epocale facendo precipitare l'euro ai minimi da maggio a 1,29 contro il dollaro e mettendo le ali ai listini europei. E chi segue da sempre le conferenze stampa successive ai consigli direttivi del primo giovedì del mese, sa che la risposta standard a ogni domanda sul futuro è sempre stata, da parte di Duisenberg, Trichet e, fino a ieri, di Draghi, «we never pre-commit», non ci impegniamo in anticipo. Da oggi non è più così. Il presidente della Bce ha anche fornito un dettaglio in più, anche se vago: saranno l'evoluzione economica, l'andamento dell'inflazione e la situazione dei tassi di mercato a decidere quanto a lungo la Bce manterrà l'impegno del costo del denaro ai minimi storici. Così come sono state nell'ultimo mese, il peggioramento dei tassi (si pensi anche ai rendimenti sui titoli di Stato di tutta l'eurozona), la «persistente» debolezza economica e l'inflazione sotto controllo a determinare la decisione di oggi. Una decisione presa, peraltro «all'unanimità» ha precisato Draghi, dopo «un'ampia discussione sull'opportunità di tagliare i tassi di interesse» E l'uscita dalla politica accomodante e dalle attuali misure d'emergenza «è molto lontana». Fra l'altro, il numero uno dell'Eurotower ha detto che l'attuale livello dei tassi allo 0,50% non va considerato il livello più basso – vale a dire che potrebbe scendere ulteriormente – né ha escluso che il costo sui depositi potrebbe diventare negativo, costringendo le banche a pagare, per parcheggiare denaro a breve presso la Bce. Sulle prospettive economiche Draghi ha ribadito che la ripresa, ancora «soggetta a rischi al ribasso» arriverà tra la fine dell'anno e il 2014 e ha rivendicato nuovamente l'efficacia dello scudo anti-spread Omt, che tuttavia «non deve essere considerato un sostituto» delle politiche di riforma o di aggiustamento che i Paesi devono perseguire. Sul Portogallo, finito nel mirino dei mercati a causa della crisi politica negli ultimi giorni, il numero uno dell'Eurotower ha parlato di «risultati enormi» dal punto di vista del risanamento e ha detto che anche con il nuovo responsabile delle Finanze il Paese «è in buone mani». Quanto all'Unione bancaria, con i suoi asimmetrici progressi, Draghi ha sottolineato più volte di aspettarsi che, dopo l'accordo europeo della scorsa settimana, le decisioni prese «siano implementate in fretta». C'è infatti il rischio che la prima analisi degli asset delle banche europee e gli stress test sulla loro tenuta che cominceranno già quest'inverno possano avere effetti nefasti, se il meccanismo e l'autorità di risoluzione delle banche non saranno in piedi e i governi non avranno assicurato un «back stop», un paracadute sufficiente, nel caso di problemi, Draghi ha specificato che è «essenziale» che il paracadute ci sia, «per non ripetere gli errori di due anni fa», quando gli stress test dell'Eba spaventarono i mercati. Il presidente della Bce ha anche risposto sulla questione dei derivati sottoscritti negli Anni '90, quando era direttore generale del Tesoro italiano: «Non è una notizia nuova, sono stati sottoscritti con il via libera dell'Eurostat e della Ue; l'importante è la trasparenza e l'affidabilità».

L'eccellenza del gusto in mani straniere

Dall'Orzo Bimbo agli spumanti Gancia, dai salumi Fiorucci alla Parmalat, dalla Star al leader italiano dei pomodori pelati finito alla giapponese Mitsubishi. E nel 2013 è stato ceduto anche il 25 % del riso Scotti, mentre, per la prima volta la produzione di vino Chianti nel cuore della Dcog del Gallo Nero è divenuta di proprietà di un imprenditore cinese. Sono molti e di grosso prestigio i marchi storici dell'agroalimentare italiano finiti silenziosamente in mani straniere dall'inizio della crisi. Il valore delle aziende cedute è stimato in circa 10 miliardi di euro. A sottolinearlo è il presidente della Coldiretti Sergio Marini sulla base di uno studio presentato all'assemblea nazionale oggi a Roma dove uno spazio è dedicato allo «scaffale del Made in Italy che non c'è più», evidenziando come nel mondo ci sia «fame di Italia con una drammatica escalation nella perdita del patrimonio agroalimentare nazionale». «I grandi gruppi multinazionali che fuggono dall'Italia della chimica e della meccanica, investono invece nell'agroalimentare nazionale perché, nonostante il crollo storico dei consumi interni, fa segnare il record nelle esportazioni grazie all'immagine conquistata con i primati nella sicurezza, tipicità e qualità» dice Marini. «Il passaggio di proprietà ha spesso significato

svuotamento finanziario delle società acquisite, delocalizzazione della produzione, chiusura di stabilimenti e perdita di occupazione. Si è iniziato con l'importare materie prime dall'estero per produrre prodotti tricolori. Poi si è passati ad acquisire direttamente marchi storici e il prossimo passo è la chiusura degli stabilimenti italiani per trasferirli all'estero. Un processo di fronte al quale occorre accelerare nella costruzione di una filiera agricola tutta italiana che veda direttamente protagonisti gli agricoltori per garantire quel legame con il territorio che ha consentito ai grandi marchi di raggiungere traguardi prestigiosi». Se la settimana scorsa la multinazionale del lusso LVMH ha acquisito una partecipazione di maggioranza nel capitale sociale della Pasticceria Confetteria Cova proprietaria della società Cova Montenapoleone Srl, che gestisce la nota pasticceria milanese, l'ultimo colpo nelle campagne toscane è stato messo a segno da un imprenditore cinese della farmaceutica di Hong Kong, che ha acquistato per la prima volta un'azienda vitivinicola agricola nel Chianti, terra simbolo della Toscana per la produzione di vino: l'azienda agricola Casanova - La Ripintura, a Greve in Chianti, nel cuore della Docg del Gallo Nero. Nel 2013 - continua la Coldiretti - si è verificato il passaggio di mano del 25% della proprietà del riso Scotti ceduto dalla famiglia pavese al colosso industriale spagnolo Ebro Foods. Nel 2011 la società Gancia, casa storica per la produzione di spumante, è divenuta di proprietà per il 70 % dell'oligarca Rustam Tariko, proprietario della banca e della vokda Rusksi Standard; la francese Lactalis è stata, invece protagonista - sottolinea la Coldiretti - dell'operazione che ha portato la Parmalat a finire sotto controllo transalpino; il 49 % di Eridania Italia Spa è stato acquisito dalla francese Cristalalco Sas e la Fiorucci salumi è passata alla spagnola Campofrio Food Group, la quale ha ora in corso una ristrutturazione degli impianti di lavorazione a Pomezia che sta mettendo a rischio numerosi posti di lavoro. Nel 2010 il 27 % del gruppo lattiero caseario Ferrari Giovanni Industria Casearia S.p.A fondata nel 1823 che vende tra l'altro Parmigiano Reggiano e Grana Padano è stato acquisito dalla francese Bongrain Europe Sas e la Boschetti Alimentare Spa, che produce confetture dal 1981, è diventata di proprietà della francese Financier Lubersac che ne detiene il 95 %. L'anno precedente, nel 2009 - prosegue la Coldiretti -, è iniziata la cessione di quote della Del Verde industrie alimentari spa che è divenuta di proprietà della spagnola Molinos Delplata SI, la quale fa parte del gruppo argentino Molinos Rio de la Plata. Nel 2008 la Bertolli era stata venduta all'Unilever per poi essere acquisita dal gruppo spagnolo SOS, è iniziata la cessione di Rigamonti salumificio spa, divenuta di proprietà dei brasiliani attraverso la società olandese Hitaholb International, mentre la Orzo Bimbo è stata acquisita dalla francese Nutrition&Sante' S.A. del gruppo Novartis. Lo stesso anno è stata ceduta anche Itaipizza, l'azienda modenese che produce pizza e snack surgelati, all'inglese Bakkavor acquisitions limited. Con l'inizio della crisi - informa la Coldiretti - si è dunque verificata una accelerazione nel processo di cessione dei marchi storici del Made in Italy che nell'agroalimentare era già in fase avanzata. Nel 2006 la Galbani era entrata in orbita Lactalis, ma lo stesso anno gli spagnoli hanno messo le mani pure sulla Carapelli, dopo aver incamerato anche la Sasso appena dodici mesi prima. Nel 2005 - continua la Coldiretti - la francese Andros aveva acquisito le Fattorie Scaldasole, che in realtà parlavano straniero già dal 1985, con la vendita alla Heinz. Nel 2003 hanno cambiato bandiera anche la birra Peroni, passata all'azienda sudafricana SABMiller, e Invernizzi, di proprietà dal 1985 della Kraft e ora finita alla Lactalis. Negli anni Novanta erano state Locatelli e San Pellegrino ad entrare nel gruppo Nestlé, anche se poi la prima era stata "girata" alla solita Lactalis (1998). Nel 1995 la Stock, venduta alla tedesca Eckes A.G, è stata acquisita nel 2007 dagli americani della Oaktree Capital Management, che lo scorso anno hanno chiuso lo storico stabilimento di Trieste per trasferire la produzione in Repubblica Ceca. La stessa Nestlé - conclude la Coldiretti - possedeva già dal 1993 il marchio Antica gelateria del Corso e addirittura dal 1988 la Buitoni e la Perugia. Una 'fuga' che si scontra con le preferenze dei consumatori tricolori: più di otto italiani su dieci (82 per cento) infatti cercano di riempire il carrello della spesa con prodotti Made in Italy al 100 per cento; di questi ben il 53 per cento li preferisce anche se deve pagare qualche cosa di più. Emerge da un sondaggio on line condotto sul sito www.coldiretti.it i cui risultati sono stati resi noti nel corso dell'assemblea dell'organizzazione agricola.

Repubblica – 4.7.13

Istat, peggiora il deficit delle Pa. La pressione fiscale al 39,2%

MILANO - Trimestre difficile per il conto economico delle amministrazioni pubbliche, che fa un passo indietro nella prima parte dell'anno rispetto a quanto registrato nel gennaio-marzo del 2012. Pesano soprattutto, tra le uscite principali delle Pa, i trasferimenti e i contributi e le 'prestazioni sociali'. Secondo i dati grezzi diffusi oggi dall'Istituto nazionale di statistica, infatti, a fronte di entrate costanti rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso si sono registrate maggiori spese; così tanto il saldo primario delle Pa (quindi al netto della spesa per interessi) quanto il saldo corrente sono peggiorati. Deficit delle Pa. Nel primo trimestre del 2013 il deficit pubblico è peggiorato: l'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche è risultato pari al 7,3% del Pil, in aumento rispetto al 6,6% dei primi tre mesi dello scorso anno. Il saldo primario (debito al netto degli interessi passivi) è stato negativo per 9,6 miliardi, con un incidenza negativa pari al 2,6% del Pil. E' un peggioramento di un punto percentuale rispetto al gennaio-marzo del 2012. Considerando invece il dato comprensivo di spesa per interessi, cioè il saldo corrente, il dato è negativo per 18,5 miliardi (in peggioramento dai -16,8 miliardi del 2012) per un'incidenza sul Pil del 5%. Entrate e Uscite. Lo stress del conto economico dipende anche dalla diversa dinamica che ha governato entrate e uscite della Pa. Sempre nel primo trimestre 2013, infatti, le uscite totali sono aumentate dell'1,3% annuo. Il loro valore in rapporto al Pil, specifica l'Istat, è aumentato in dodici mesi di 1,3 punti percentuali, raggiungendo il 50% del Prodotto lordo contro il precedente 48,7%. Guardando le diverse voci relative alle uscite, aumentano dell'1% gli stipendi dei dipendenti, ma soprattutto del 2,3% le prestazioni sociali in denaro e del 2,6% le 'altre uscite correnti', che raccolgono i contributi ai prodotti e alla produzione, i trasferimenti sociali in natura, i trasferimenti correnti a famiglie, imprese e altre voci minori. Gli interessi passivi hanno registrato una riduzione del 6%, mentre le uscite in conto capitale sono aumentate in termini tendenziali del 7,6%, pur in presenza di una riduzione degli investimenti fissi lordi (-11,1%), ma dietro la spinta di contributi agli investimenti, trasferimenti in conto capitale a famiglie, imprese e saldo delle acquisizioni e cessioni delle attività non finanziarie. Sul

versante delle entrate, invece, gli esperti spiegano che "sono rimaste invariate rispetto al corrispondente periodo del 2012. Tale andamento è stato determinato, in particolare, dalla variazione nulla delle entrate correnti". Anche in questa voce si riflettono gli effetti della crisi economica: le imposte dirette crescono del 3,2%, ma vengono controbilanciate dal calo del gettito delle imposte indirette (-1,9%). Pressione fiscale. Il carico del fisco su imprese e cittadini sempre nel primo trimestre del 2013 sale infine al 39,2%, risultando superiore di 0,6 punti percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. A giudicare anche dall'andamento degli anni passati, peraltro, il primo trimestre risulta di gran lunga il meno "oppresso" dal Fisco, tanto che nel 2012 si è partiti al 38,6% per poi toccare i massimi nel quarto periodo al 52% del Pil.

Il Fmi: "Compiti Italia tutt'altro che finiti. L'Imu per la prima casa va mantenuta"

MILANO - Sarà anche uscita dalla procedura per deficit eccessivo dell'Europa, ma secondo il Fondo Monetario Internazionale l'Italia non ha ancora finito i 'compiti a casa'. Anzi, di fronte a previsioni di crescita deboli, un mercato del lavoro paralizzato e un debito così elevato, pur concedendo che molto è stato fatto, gli economisti di Washington non possono che riconoscere che molto altro resta da fare. A cominciare dal capitolo Imu, la tassa sulla prima casa congelata in attesa di una revisione che inizierà a breve. Interrogato a proposito, il rappresentante del Fondo, Kenneth Kang, ha ricordato che "tutti i Paesi hanno tasse" sulle proprietà immobiliari e "in nessun Paese c'è un'esenzione sulla prima casa". Il consiglio del Fmi è quindi di non rimuovere l'Imu sulla prima casa per "ragioni di equità ed efficienza". Ma sempre in nome dell'equità, la revisione da fare è piuttosto quella del "sistema catastale, per andare nella direzione di un sistema più equo e giusto. Per questo incoraggio il governo a tale riforma", ha detto Kang. Il suggerimento è stato accolto dal ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, con un laconico "certamente ne terremo conto", anche se il governo ora si concentra sull'obiettivo di "trovare il consenso all'interno della coalizione". Un commento già costato caro a Saccomanni, visto che è arrivata immediata la bacchettata di Daniela Santanchè del Pdl: "Se Saccomanni darà ascolto all'Fmi si prepari a cercare un'altra maggioranza per il suo governo". Al termine della missione annuale nel Belpaese, il Fmi ha riconosciuto così che le previsioni di crescita "rimangono deboli" anche se l'economia "mostra segni di stabilizzazione". Quanto al lavoro, per l'organizzazione di Washington la disoccupazione in Italia "è inaccettabilmente alta". Non a caso, secondo Washington la priorità "deve essere data ad aumentare la bassa occupazione, soprattutto di giovani e donne". Dimezzare il gap con il resto dell'Europa, ha spiegato il Fmi, "potrebbe alzare il Pil di circa il 2,5% entro il 2018". E' poi necessario agire "per migliorare la bassa produttività e competitività dell'economia". Il Fondo si è addentrato anche nel suggerire un nuovo contratto di lavoro, unico e più flessibile, per i nuovi assunti. Nel complesso, però, "la disoccupazione, soprattutto quella giovanile, è a un livello inaccettabile e il sentimento dei mercati ancora fragile sottolinea che il compito è tutt'altro che completo". Quanto ai numeri nudi e crudi, il Fmi ha rivisto al ribasso le previsioni sulla crescita economica di quest'anno: il Pil è visto in contrazione dell'1,8% a fine 2013, peggio dell'1,5% previsto in precedenza e dal governo, ma per l'anno prossimo le attese sono state alzate dal +0,5% al +0,7%. Come già più volte sottolineato, e confermato oggi da Mario Draghi per l'intera Eurozona, la ripresa economica in Italia dovrebbe iniziare "a tardo 2013", sostenuta dalle esportazioni e da una inversione sul ciclo degli investimenti. Tuttavia, nel documento diffuso al termine della missione in Italia, il Fmi avverte che i rischi su queste prospettive restano orientati al ribasso. Il risanamento deve andare dunque avanti, anche se "il nuovo governo ha iniziato a costruire passi per fronteggiare i problemi strutturali italiani", con "riforme forti per restituire fiducia e portare fuori il Paese dalla crisi". Sul fronte dei conti pubblici, "un ribilanciamento del risanamento fiscale è assolutamente necessario per sostenere la crescita". Ancora una volta - cioè - si insiste sulla necessità di aggiustare il bilancio statale modificando "la composizione del risanamento attraverso tagli di spesa e minori tasse". Un efficace pagamento dei debiti della Pa "può ridurre le difficoltà del credito delle aziende". Nonostante "i grandi sforzi compiuti" nel 2012, è la sintesi, il debito dell'Italia continua ad essere atteso a livelli "significativamente più elevati" rispetto allo scorso anno, e ciò non piace alla comunità internazionale. Il Fondo, che ha dedicato un passaggio della relazione al Monte dei Paschi invitando le autorità italiane a tenersi "pronte per intervenire" durante la ristrutturazione, secondo Saccomanni "riconosce i punti di forza dell'economia italiana nell'aver realizzato progressi significativi nel consolidamento fiscale, nella gestione della riforma delle pensioni e in altri campi come la solidità del sistema bancario".

Niente illusioni – Riccardo Liguori

E' come uno di quei drammi sfiorati nei condomini di cui ogni tanto si sente parlare: l'ascensore precipita di colpo dal quinto al primo piano, poi risale lentamente – chissà perché – al secondo. La porta si apre e noi usciamo terrorizzati sul pianerottolo, felici di averla scampata. Tuttavia siamo al secondo piano e dobbiamo arrivare al sesto. E così ci avviamo per le scale, con le gambe ancora tremanti. La situazione della nostra economia è un po' questa. Lo shock della recessione sta svanendo, qualche segnale che il peggio forse è passato c'è ma è ancora presto per festeggiare. "La ripresa non è altro che la fine della caduta – ci dice l'economista Giacomo Vaciago, professore incaricato di Economia monetaria alla Cattolica di Milano e presidente di Ref Ricerche – ma dal 2008 ad oggi è andato distrutto un quarto della capacità produttiva del Paese e abbiamo lasciato sul terreno centinaia di migliaia di posti di lavoro". Anche a causa delle politiche di austerità imposte dall'Europa, aggiunge, che tuttavia hanno avuto il merito di evitarci di fare la fine della Grecia. "E' uno di quei momenti un po' sospesi – dice con una metafora sicuramente più morbida di quella dell'ascensore – come quando termina la notte e il giorno non si è ancora affermato: gli ottimisti sostengono che il 2014 andrà meglio, ma nei prossimi mesi avremo ancora chiusure di aziende, fallimenti, e la ripresa sarà debole e jobless, senza creazione di lavoro". E' in questo modo che Vaciago interpreta i segnali contraddittori che arrivano dal governo e dalla politica. Nei giorni scorsi il ministro dell'Economia Saccomanni ha detto infatti di vedere "la luce in fondo al tunnel" e che la ripresa arriverà per la fine del 2013. Il suo collega Zanonato, ministro dello Sviluppo, l'ha messa giù molto più drammatica, parlando della necessità assoluta di tornare a crescere in tempi rapidi, descrivendo il

momento attuale come un “punto di non ritorno” per la nostra economia. Supportato peraltro dal numero uno di Confindustria, Squinzi, secondo il quale la luce in fondo al tunnel non si vede proprio. E' comprensibile che chi è più vicino al mondo della produzione abbia un approccio meno ottimista. Tuttavia – avverte ancora il professor Vaciago – la botta che abbiamo subito non è stata solo colpa della recessione, c'è qualcosa di più strutturale. E rimanda a un'analisi scritta con Fedele De Novellis, Un'economia in crisi prima della crisi, nella quale si ricorda il progressivo smottamento della produttività e della competitività del nostro sistema economico. Un'analisi che qualcuno a Palazzo Chigi dovrebbe conoscere bene visto che fu pubblicata in un volume dell'AreI, Il decennio perduto. Prefazione di Enrico Letta. Resta ora da vedere quali potranno essere le prossime mosse del governo dopo l'apertura dell'Unione europea sulle politiche di bilancio. Subito dopo l'annuncio di Barroso è scattato l'assalto alla diligenza da parte del Pdl (il solito mantra: giù le tasse). Assalto proseguito anche durante lo stanco rituale della “verifichina” di maggioranza richiesta da Monti. Ma, propaganda a parte, non c'è da farsi molte illusioni. “Le possibilità di tornare a spendere sono tutte in mano a Bruxelles, non possiamo tornare a fare quello che vogliamo”, commenta Vaciago. Che ricorda anche i provvedimenti che a livello europeo hanno stretto i vincoli sulle politiche di bilancio sottraendo a ogni singolo paese europeo buona parte della sua sovranità in materia: Six pack, Two pack e Fiscal compact. “Adesso godremo di un po' di flessibilità in più, ma si parla di investimenti produttivi, che la Ue deve comunque approvare”. Un po' sullo sfondo, e per fortuna, rimangono gli scenari più apocalittici evocati da qualcuno: default del debito pubblico, crollo della moneta unica, dissoluzione dell'Europa. Vaciago confessa di attendere con un po' di apprensione le elezioni tedesche del 22 settembre prossimo, e confida in una conferma dell'asse Merkel-Draghi (“sono loro che governano l'Europa”). Ma appare scettico sulla possibilità di accadimenti drammatici: “Rischi ci sono sempre, come si insegna la Storia. Qualcuno sogna la crisi dell'euro, ma io spero proprio che non vorranno rovinarmi il ferragosto”.

Corsera – 4.7.13

Il golpe popolare - Antonio Ferrari

Nel nostro immaginario, il termine «golpe» ha un significato sinistro. Racconta di un atto decisamente ostile alla libertà, alla democrazia, alla volontà del popolo. In Egitto, in queste ore drammatiche, è in pieno svolgimento un golpe: dolce, grigio, ma pur sempre golpe, con il presidente agli arresti domiciliari, con i carri armati per le strade, e con i soldati che circondano i centri nevralgici del Paese, per proteggerli dal rischio di una guerra civile. Solo che questo non è un golpe tradizionale, non è un golpe contro il popolo. Potrà sembrare un ossimoro, ma quello che stiamo seguendo è un golpe popolare, auspicato dalla maggioranza del più grande Paese arabo, che sperava con la «primavera delle piramidi» di aver ritrovato la strada della libertà. Nessuno può dire ora, qui, subito, che cosa vedremo alla fine di quest'incubo preannunciato da troppi segnali, molti dei quali assolutamente inascoltati. In realtà, nulla è casuale in questo luglio egiziano di ribellione e di follia, preparato però con lo scrupolo dell'appuntamento che non si può perdere: la decisione, macerata nel profondo ed espressa con la potenza di un boato, di mandare a casa un anno dopo l'uomo che, per palese inadeguatezza, è stato l'immagine di un totale fallimento: il presidente Mohammed Morsi. Il problema è che Morsi era stato scelto non per le sue qualità, ma per i difetti, e soprattutto per il suo tentennante atteggiamento. Capace insomma di obbedire agli ordini dei suoi sostenitori, la Fratellanza musulmana, di promettere al mondo fede assoluta nel pragmatismo, e in conclusione di diventare un ibrido, un Carneade inaffidabile. La primavera egiziana era nata dal desiderio di pensionare il regime nazional-militare che da decenni governava l'Egitto, da Nasser a Mubarak. Un regime che aveva offerto stabilità in cambio della rottamazione dei diritti umani. Ma i giovani di piazza Tahrir, senza bandiere e con la sola energia del cuore, avevano ingenuamente sperato di cambiare tutto, e forse di dare l'assalto al cielo. La confusione, le divisioni, il desiderio di non sottoporsi ad una guida unificante, li hanno traditi. Alla fine sono andati all'incasso quelli che dalla rivolta popolare erano rimasti ai margini: gli avidi Fratelli musulmani. Pronti ad approfittarne, ma senza avere né la preparazione, né gli strumenti, per gestire una sfida titanica. Hanno inneggiato alla democrazia, coniugandola però con il ripristino di imposizioni religiose; hanno vellicato l'estremismo dei gruppi oltranzisti senza rinnegare l'amicizia con gli Stati Uniti, che aiutano l'Egitto con oltre un miliardo e mezzo di dollari all'anno soltanto per le spese militari; non hanno frenato l'antisemitismo, accettando però di confermare e difendere il trattato di pace con Israele; ma soprattutto non hanno garantito il necessario ad un popolo che non dispone delle risorse minime per sopravvivere dignitosamente. Un grande leader politico avrebbe potuto inventarsi qualcosa, sbaragliando il fronte avversario con qualche scelta coraggiosa. Nulla. Morsi, presuntuosamente, ha pensato soltanto a sopravvivere, affidandosi ad un pigro provincialismo. Senza comprendere di essere al timone del primo Paese arabo, che è proprietario dei diritti su quel cordone ombelicale che collega due mondi - il canale di Suez -, che confina con Israele, che è la patria di una cultura millenaria a cui tutti noi dobbiamo qualcosa. Gli Stati Uniti hanno seguito la crisi con la serenità di chi era informato e forse ha condiviso il passo che si stava compiendo. L'Unione Europea e in particolare l'Italia, che ha l'Egitto come dirimpettaio, seguono con apprensione quella scelta che probabilmente molti faticano a comprendere; l'affidarsi all'unica istituzione che il popolo egiziano percepisce come unita e credibile: le Forze armate.